

LA FORMAZIONE DI UNA NUOVA CLASSE DIRIGENTE IN PROVINCIA DI BARI SINDACI E DECURIONI TRA 1806 E 1830

1. *Premessa*

Chi studia le « conclusioni decurionali » dei comuni del Regno meridionale che coprono quel periodo cruciale per la loro storia che va dalla fine del XVII secolo al primo decennio dell'800 ha l'impressione che i sommovimenti reali e profondi della società gli sfuggano, pur rappresentando i decurionati la sede qualificata in cui i problemi che riguardavano la vita del microcosmo comunale (bilanci, annona, lavori pubblici, beneficenza, ecc.) venivano discussi, per quell'aria di stantio, di « già deciso », a volte di impotenza che pervade quelle carte.

A maggior ragione, chi utilizza quelle « conclusioni » per ricostruire l'organigramma delle classi dirigenti locali, del loro modo di rapportarsi con il potere dello Stato e dei loro atteggiamenti nei confronti di coloro che dal potere erano esclusi, ha l'impressione di trovarsi di fronte a carte *mute* che niente gli presentano se non la continua e monotona rotazione degli stessi uomini e delle stesse

(*) Questo saggio amplia e rielabora un nostro precedente lavoro intitolato *Le amministrazioni locali di Terra di Bari nell'età napoleonica*, apparso sugli « Annali » della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Bari (XXIII, 1980, pp. 435-459).

Nel corso della trattazione faremo uso delle seguenti abbreviazioni:

A.S.N.: Archivio di Stato Napoli (Ministero dell'Interno, II inventario);

A.S.B.: Archivio di Stato Bari;

B.P.B.: Biblioteca Provinciale Bari;

A.C...: Archivio Comunale di..

B.C...: Biblioteca Comunale di..

La ricerca si è avvalsa di un contributo C.N.R. e si è svolta sotto la direzione del prof. G. Liberati.

famiglie nelle stesse cariche, la riproposizione degli stessi problemi mai risolti, gli stessi indirizzi di fedeltà indirizzati ai sovrani o alle dinastie che man mano si avvicendavano sul trono napoletano. Nemmeno il cambiamento traumatico di regime verificatosi nel 1806 distoglie gli amministratori comunali delle tante fedelissime città del Regno dalla loro olimpica serenità: un indirizzo di saluto, di felicitazioni e di speranze nell'immane progredire delle sorti del Regno espresso da deputazioni appositamente inviate nella capitale non si nega a nessuno. E così, l'avvento di Carlo di Borbone, la rivoluzione del '99, il primo ritorno di Ferdinando, la conquista francese, il secondo ritorno di Ferdinando, insomma i via vai continui dei sovrani napoletani dalla capitale allo « scoglio d'Ischia, uso a vedere i re fuggenti »¹, hanno lasciato una traccia nei prolissi verbali dei consigli comunali solo nella intestazione degli stessi: i grossi problemi dei primi anni del XIX secolo, le grandiose riforme in campo amministrativo promosse dai Napoleonidi sembrano essere subite da una classe dirigente locale che, pur presentandosi con connotati nuovi rispetto al passato, è pronta ad accettare passivamente (o almeno così sembra) tutto ciò che viene da Napoli.

Certo, la sostanziale continuità nelle presenze tra gli amministratori comunali nonostante il mutare delle dinastie, strana per noi abituati ad epurazioni più o meno vaste che accompagnano il passaggio da un *regime* all'altro nel mondo contemporaneo, ha una sua spiegazione precisa se si pensa che nei secoli dell'età moderna un cambiamento di sovrano, anche se traumaticamente realizzatosi, incidereva minimamente sulla struttura sociale di un qualsiasi regno; anzi, all'avvento al trono, il nuovo sovrano si affrettava a riconfermare ed ampliare i privilegi di cui avevano goduto fino a quel momento città, corpi e persone. Il permanere al potere delle stesse forze sociali, di cui il nuovo sovrano è pur sempre il più alto rappresentante, l'omogeneità sostanziale delle formazioni sociali dell'Europa occidentale, la persistenza, ancora in pieno dispotismo illuminato, di aree di potere autolegittimantesi o che ricavano una legittimazione da istanze sovranazionali, serve a spiegare le continuità nelle fratture.

Nel Napoletano la situazione cambia nel 1806: non ci troviamo

¹ L'espressione è in G. PETRONI, *Della storia di Napoli*, Napoli, 1858, vol. II, pp. 270-271.

più di fronte ad un semplice mutamento di dinastia come molti allora avevano pensato e sperato. Il 1806 segna l'avvento di un *nuovo regime* capace di incidere con le sue riforme sul tessuto sociale della nazione. Se, questa volta, il farsi del nuovo regime, comprese le ostilità, le resistenze e le adesioni sincere ad esso, non è possibile cogliere dalla lettura delle carte comunali, è perché con Giuseppe Bonaparte veniva a mutare radicalmente il ruolo degli enti locali nella vita del Regno. Per la prima volta nella loro storia i comuni meridionali furono privati di quella autonomia decisionale, spesso teorica, spesso mal utilizzata e quasi sempre invocata a copertura di interessi di ristrette oligarchie cittadine e feudali, di cui avevano fino ad allora goduto e sottoposti ad una autorità centralizzatrice che, attraverso le Intendenze, non lasciava loro altro margine di manovra se non accettare ciò che il ministro dell'Interno aveva per loro stabilito.

Una vita comunale asfittica, segnata da continui battibecchi tra amministratori ed intendenti caratterizza tutto il Decennio francese. Al di là dei battibecchi, degli ostruzionismi, delle dimissioni sotto i più pretestuosi motivi dalle cariche ricoperte, forme queste, come vedremo, di reazione ad un tipo di Stato che aveva fatto della centralizzazione e della omogeneizzazione dei processi amministrativi i suoi punti qualificanti, gli amministratori comunali non sapevano né potevano andare.

Ma le riforme francesi in campo amministrativo, giudiziario, giuridico e fiscale presentavano un punto debole che successivamente avrebbe permesso il coagularsi e l'esplosione di quel malcontento che le carte comunali o ignorano o ci presentano come espressione di esigenze private: esse avevano come punto di riferimento a) una società caratterizzata da rapporti di produzione borghese o almeno pronta ad accettare riforme che avrebbero dovuto costituire il volano per una trasformazione in senso borghese degli assetti produttivi; b) un tessuto sociale omogeneo che potesse recepire in maniera univoca i contenuti delle riforme. Ciò di cui il regime franco-napoletano non tenne sufficientemente conto, fu la esistenza di avanzati processi di differenziazione a livello economico e sociale in atto nel Mezzogiorno e iniziati da ben lunga data. Di conseguenza, un identico regime amministrativo veniva imposto alla Terra di Bari e al Contado del Molise, a Bari e a Sannicandro; veniva ignorata la differenza tra città e campagne, tra zone più avanzate e zone depresse del Regno.

Al nuovo sistema le campagne avrebbero però reagito; troppo profondo era stato lo strappo che si era determinato tra un passato dominato da consuetudini e tradizioni plurisecolari e un presente caratterizzato dalla brusca novità e dall'incertezza della durata della novità. Il *paese* si oppose alla centralizzazione amministrativa, al peso intollerabile della burocrazia, alla nuova distrettuazione e manifestò questa sua opposizione quando le circostanze permisero di farlo. Non al ritorno di Ferdinando nel 1815, che si dimostrerà in questo campo un prosecutore dell'opera iniziata da Giuseppe e Gioacchino, ma nel 1820 e 1821 quando il Parlamento nazionale e, per quel che ci riguarda, la commissione sulla amministrazione provinciale e comunale costituita al suo interno, invitò comuni e cittadini ad inviare a Napoli petizioni, reclami, progetti che, si assicurava, avrebbero trovato orecchie ben disposte ad ascoltarli.

Un mare di carte sommerse a questo punto il Parlamento, prodotte da oscuri avvocati di provincia che ritenevano di essere in grado, con i loro progetti, di rimediare a tutti i mali di cui soffriva il Regno; intere amministrazioni comunali, consiglieri e deputati reduci dalle vacue e deludenti esperienze fatte esposero le loro lamentele nei confronti di un sistema che, nato per « centralizzare », aveva finito per « dispotizzare »².

La commissione sulla amministrazione provinciale e comunale divenne così la cassa di risonanza di un malcontento diffuso nei confronti dello *Stato amministrativo* impiantato dai Napolionidi nel Regno e che fino ad allora non aveva trovato strumenti adeguati e legali per esprimersi³.

Una precisazione però, a questo punto si impone: le grosse città, le città sedi di Intendenza, i capoluoghi provinciali o distrettuali non parteciparono nella quasi totalità dei casi alla corsa alla petizione e al reclamo presso il Parlamento. Ciò fu dovuto senza

² Cfr. il rapporto presentato dalla commissione di amministrazione provinciale e comunale al Parlamento nella seduta del 22 dicembre 1820. In A. ALBERTI, *Atti del Parlamento delle due Sicilie (1820-21)*, Bologna, 1926-1931, vol. II. p. 554. Si vedano anche, sull'argomento, A. LEPRE, *La rivoluzione napoletana del 1820-21*, Roma, Editori Riuniti, 1967 e A. SCIROCCO, *Il problema dell'autonomia locale del Mezzogiorno durante la rivoluzione del 1820-21*, in « Studi in memoria di N. Cortese », Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1976, pp. 485-528.

³ Si sono qui anticipati i primi generalissimi risultati di una nostra ricerca in corso condotta sulle carte del Parlamento del 1820-21.

dubbio al fatto che esse erano state favorite dal regime napoleonico (si pensi alla formazione di poli di aggregazione della vita provinciale attorno alle Intendenze), ma testimonia soprattutto della ormai avvenuta scissione tra città e campagne e della maggiore recettività delle riforme francesi presso ambienti urbani caratterizzati dalla presenza di nuclei cospicui di borghesia mercantile, agraria e intellettuale.

Questa lettura delle vicende del '20-'21 o per meglio dire della problematica che emerse in quei due anni a livello politico, amministrativo e sociale nel Regno delle Due Sicilie, funzionale ad una migliore comprensione di avvenimenti verificatisi 15 anni addietro, ci permette dunque di dare voce a quelle carte di cui in apertura lamentavamo il mutismo.

I battibecchi tra gli intendenti e gli amministratori locali, amministratori, ricordiamolo, quasi sempre di origine borghese che tutto avevano da guadagnare dal regime francese e dalla sua pretesa di regolare i più vari aspetti del vivere civile, evidenziano una situazione che vede le oligarchie cittadine pronte ad accogliere tutto ciò che dal nuovo regime veniva loro *elargito*, ma non disposte a rinunciare a quelle forme di controllo sul *pubblico*, ora che il *privato* era stato liberato da tutte quelle incrostazioni che ne avevano fino a quel momento reso incerto il controllo e il possesso.

L'allinearsi geometrico delle amministrazioni locali di fronte alle Intendenze, la corrispondenza incessante tra capoluogo e comuni, se portarono al realizzarsi di quella vita unitaria a livello provinciale cui l'Antico Regime non era stato in grado di giungere, ebbero come contropartita anche uno scadimento della vita politica locale costretta a fare i conti ormai, per soddisfare qualsiasi esigenza della comunità, con una burocrazia provinciale tanto ingorda quanto lontana.

Pertanto, le puerili giustificazioni che gli amministratori locali adducono quando vengono colti in fallo dall'intendente o quando si dimettono dalle loro cariche, ci permettono di comprendere meglio e più in profondità la portata delle riforme francesi e il tipo di opposizione che scatenò la introduzione di un nuovo regime, opposizione che, pur manifestandosi solo attraverso forme privatistiche, partiva da istanze squisitamente politiche come la definizione del ruolo del comune nella vita dello Stato, la composizione delle nuove classi dirigenti locali e il controllo dei processi di formazione del personale amministrativo.

Un quadro più mosso del periodo francese e dei primi anni della Restaurazione viene dunque fuori dalla consultazione delle carte del '20 e '21.

Le resistenze, le difficoltà, le proteste e, perché no, il mutismo, ci fanno capire dunque la portata veramente straordinaria e *rivoluzionaria* delle riforme introdotte nel Mezzogiorno d'Italia a partire dal 1806, ci mostrano quali interessi venissero colpiti e quale groviglio di problemi venisse sciolto eliminando ad un tratto quel garantismo dell'Antico Regime che ne aveva permesso la sopravvivenza anche quando quelli erano di ostacolo al progresso civile della società⁴.

In questo saggio, limitato alla trattazione delle vicende di una sola provincia, cerchiamo di dar conto, nell'ottica su delineata, del come si venne impiantando nei comuni lo *Stato nuovo* napoleonico con i suoi quadri burocratici, la sua nuova gerarchizzazione dei poteri e i suoi gruppi sociali emergenti che, volenti o nolenti, si trovarono a dover rappresentare in periferia un potere diverso e più *moderno*.

2. Dal 1799 al 1806

« Non mai società è stata sconvolta quanto la napoletana ai primi del XIX secolo: il potere del re illimitato, ma senza scopo, nemmeno quello della tirannide perché gliene mancava la forza; i sapienti avviliti e senza speranza nemmeno nella servitù, perché disadattati all'obbedienza e non creduti; il ceto dei nobili disordinato, infermo, non spento, tal che non era nobiltà, né popolo; la fazione del '99 contumace alle leggi, rapace, potentissima al distruggere, al creare impotente. Era perciò impossibile riordinare lo Stato con le proprie forze de' propri elementi; bisognava nuovo re, nuovo regno, ed avvenimento che per la sua grandezza sopisse le domestiche brighe e desse scopo comune alle opere ed alle speranze »⁵.

Ci sembra che questa lucida pagina di Pietro Colletta evidenzi pienamente tutto il senso dello stato di anarchia, confusione e prov-

⁴ Si pensi all'inconcludente dibattito che mobilità, verso la fine del XVIII secolo, giuristi e uomini di governo attorno alla « questione feudale ». In P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1973, pp. 155-212.

⁵ P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, con introduzione e note di N. Cortese, vol. I, Napoli 1957, p. 214.

visorietà che caratterizzarono il Regno napoletano dopo il 1799⁶ e ci faccia comprendere come i tentativi, che pur ci furono, di rivitalizzare alcune istituzioni dello Stato fossero destinati a fallire e perché il divorzio tra dinastia e società si era ormai consumato e perché quello che, nelle intenzioni dei governanti napoletani, doveva essere il nuovo si muoveva lungo strade vecchie, già sperimentate, valide in altre circostanze, ma non più dopo la bufera del 1799⁷.

La frantumazione dell'apparato dello Stato, che accompagnò la marcia dell'armata del generale Championnet, si manifestò con più drammaticità laddove tale apparato era debole già di per sé e sottoposto da ben lunga data ai condizionamenti dei particolarismi locali e dei ceti privilegiati.

È nelle università che si era combattuta la battaglia tra filoborbonici e « municipalisti »; è nelle università che l'« anarchia » del 1799 aveva provocato i guasti maggiori; è nelle università, infine, che tornarono a riunirsi i vecchi parlamenti con i loro nobili, i loro « civili » e i campagnoli ed artigiani collocati in quel terzo ceto la cui istituzione era sembrata alla monarchia borbonica il toccasana per porre fine a tutte quelle contese tra nobili e « civili » che ne avevano reso travagliata la vita nella seconda metà del XVIII secolo⁸.

I nuovi statuti delle università, pur contribuendo a far calare le tensioni esistenti tra i tradizionali ceti patrizi e « popolari » cittadini e all'interno degli stessi ceti, si inserivano tuttavia in un progetto politico che faceva ancora dei « ceti », ora portati a tre, il cardine della vita amministrativa locale. Ne conseguiva che

ogni Officiale veniva eletto da' Decurioni del suo solo Ceto, e non dagli altri; quasicché l'Università, questo Corpo morale, potesse dividersi in tre, quattro o più parti, e che ciascheduna di esse componesse poi un nuovo tutto, e non avesse più alcun rapporto con le altre;

⁶ Sulla rivoluzione del 1799, oltre al classico B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1948, si veda A. LUCARELLI, *La rivoluzione del 1799*, Bari, Vecchi, 1934. Non è da trascurare la testimonianza del coevo V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di P. Villani, Bari, Laterza, 1978.

⁷ Sul periodo 1799-1806 si vedano P. PIERI, *Il regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », 1926 (XII), pp. 5-163 e L. BLANCH, *Il regno di Napoli dal 1801 al 1806*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », 1922 (VIII), p. 5-254.

⁸ Cfr. A. SPAGNOLETTI, « L'incostanza delle umane cose ». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi*, Bari, Edizioni dal Sud, 1981.

senza riflettere che un Sindaco, in tal guisa eletto, governar non doveva i soli individui del suo Ceto; ma tutta l'Università, l'intero complesso dei Cittadini di quella Città... »⁹.

Ma nei parlamenti delle università con i loro tre sindaci, con i decurioni rigidamente divisi nei tre ceti¹⁰, con amministratori che ritenevano lesivo per la loro dignità l'essere stati ascritti ad un ceto piuttosto che ad un altro¹¹, erano in corso dei processi che, sebbene iniziati già a maturare alla fine del '700 e precipitati nel '99, non erano stati colti e regolamentati da nessun nuovo statuto.

La « nobiltà generosa », che tanta parte della vita delle università aveva rappresentato sin dal XVI secolo, ridusse progressivamente negli anni della prima Restaurazione la propria presenza all'interno dei parlamenti.

A Bari, come a Bitonto e a Trani, punti di forza della nobiltà di seggio nelle università dell'intera Puglia, i « nobili generosi » presenti negli organi amministrativi locali si contano ormai sulle dita di una mano¹². Un cinquantennio di continue lotte con gli

⁹ B.P.B., cart. B. 37/3, *Trascrizione visite economiche. Giovinazzo*.

¹⁰ Terlizzi ebbe un nuovo statuto nel 1775, Trani, Molfetta, Bitonto e Bari tra la fine del '700 e l'inizio dell' '800. I nuovi statuti affidavano l'amministrazione di queste città a 30 decurioni (24 a Molfetta e a Trani) e a sindaci scelti in parti uguali tra « nobili », « civili » e appartenenti al « terzo ceto ». Al primo ceto erano iscritti patrizi, « nobili viventi » e dottori in legge; al secondo notai, « cerusici », « speciali », mercanti e benestanti; al terzo « comodi massari ed accreditati artieri ». Diversi statuti sono pubblicati da N. FARAGLIA, in *Il Comune nell'Italia meridionale*, Napoli 1883, pp. 229 e segg.

¹¹ Giuseppe Antonacci di Trani nel 1802 chiede di essere compreso nel primo ceto e non nel secondo perché « ha egli sempre vissuto, e tuttavia vive nobilmente, come si conviene ad un pubblico negoziante di ragione ». B.P.B., cart. B. 37/3, *Trascrizioni visite economiche. Trani*.

¹² A Bari nel 1798 tra i decurioni del primo ceto solo 3 sono iscritti al sedile nobile cittadino; nel 1806, al momento di procedere alla nomina dei nuovi amministratori dell'università, tra i 6 decurioni del primo ceto presenti in parlamento solo uno appartiene al vecchio patriziato. A Trani nel 1802, 4 decurioni su 8 del primo ceto appartengono alla « nobiltà generosa ». Per Bari i dati sono desunti da S. LA SORSA, *La vita a Bari durante il secolo XIX*, Bari 1913, vol. I, p. 41 e A.S.B., *Deliberazioni decurionali - Bari*, vol. VII. Per Trani cfr. B. C. Trani, Documento Lambert n. 264 bis, *Elezione della municipalità col nuovo sistema di governo*.

esponenti della borghesia delle professioni che premevano per entrare nel primo ceto (lotte terminate con la sconfitta dei vecchi patrizi cui era mancato l'appoggio determinante del re) possono spiegare questo ridimensionamento della presenza nobiliare. Il tradimento consumato nelle università dalla monarchia nei confronti della *sua* nobiltà portò al « fenomeno singolare, che al '99 molti nobili presero parte al nuovo ordine, ed anche di quelli che, estranei alle nuove opinioni, erano tenaci per quelle nelle quali erano stati allevati... »¹³. Quando la bufera passò a molti nobili non restò altro da fare che allontanarsi dalle proprie città e ritirarsi in campagna o in piccoli centri della provincia¹⁴.

Né era negli esponenti del terzo ceto che si poteva confidare per far risorgere le università dallo stato in cui dopo il 1799 erano cadute¹⁵. Poveri contadini, artigiani senza possidenza, illetterati e queruli nella richiesta di esenzioni dai pubblici uffici giustificate con il numero strabocchevole di figli¹⁶ e con il lavoro che, assorbendo tutta la giornata, non permetteva loro di dedicarsi alle pubbliche incombenze, i rappresentanti del terzo ceto che le autorità borboniche avevano visto come un cuneo frapposto tra nobili e civili e quindi come un elemento di stabilizzazione della vita cittadina, costituiscono un ulteriore elemento di turbamento all'interno delle amministrazioni locali. La legge di riforma delle amministrazioni provinciali e comunali del 18 ottobre 1806, stabilendo come requisito essenziale per

¹³ L. BLANCH, *op. cit.*, p. 34. A Ruvo alcuni popolani affermarono che sull'albero della libertà piantato dalla « municipalità democratica » nel '99 andava collocato non il berretto frigio, ma la parrucca, emblema della nobiltà. Cit. da G. MASI, *La crisi dell'Antico Regime in Terra di Bari (1791-1814)*, Matera, Montemurro, 1968, p. 18.

¹⁴ Cfr. la documentazione offerta a questo proposito da G. DE NINNO, in *I martiri e i perseguitati politici di Terra di Bari*, Bari 1915, passim.

¹⁵ È quasi superfluo ricordare che tutti gli esponenti delle amministrazioni « popolari » filomonarchiche del '99 non saranno più presenti nei parlamenti cittadini degli anni successivi. Si confronti, ad. es., l'elenco dei « consiglieri popolari » molfettesi del 1799 (in F. S. POMODORO, *Saggio storico della rivoluzione avvenuta a Molfetta il 5 febbraio 1799*, Molfetta 1928, p. 66) con le liste degli amministratori degli anni successivi (in A. C. Molfetta, *Decisioni decurionali*, voll. 10-15).

¹⁶ A Bitonto il sindaco eletto per il terzo ceto, Francesco Galiano, viene esentato dalla carica perché « vaticale di pesci », illetterato e padre di 7 figli. B.C. Bitonto, *Risoluzioni decurionali*, vol. I, 6 luglio 1805.

entrare a far parte dei decurionati il possesso di una rendita irraggiungibile per la maggior parte di contadini, artigiani e marinai, li spazzerà via irrimediabilmente dalla vita pubblica locale.

Il ridimensionamento del numero dei nobili e lo scarso peso dei membri del terzo ceto possono farci ritenere che un ruolo chiave all'interno delle amministrazioni locali negli ultimissimi anni dell'Antico Regime dovesse essere assunto dalla borghesia proprietaria ed intellettuale ancora artificiosamente divisa tra primo e secondo ceto. La realtà però è diversa o almeno non facilmente ingabbiabile entro generalizzazioni di comodo. Dei 30 decurioni eletti a Terlizzi nel 1805 sono 14 coloro che risulteranno iscritti nelle liste dei « proprietari » del 1806; di questi, 8 appartengono al primo ceto, 4 al secondo e 2 al terzo. A Bitonto, dei 18 sindaci ed eletti che ressero l'università tra il 1803 e 1805, gli iscritti alla lista del 1806 sono solo 5 (3 del primo ceto, 1 del secondo e 1 del terzo). A Bari dei 26 decurioni presenti nella seduta del 4 maggio 1806 (6 del primo ceto, 11 del secondo e 9 del terzo), coloro che saranno iscritti alla lista sono 4 (1 del primo ceto e 3 del secondo). A Mola, dove l'articolazione in ceti della cittadinanza durante l'Antico Regime non era stata così rigida come nei comuni summenzionati, per cui un appartenente al primo ceto poteva agevolmente passare al secondo e viceversa, se ciò si fosse rivelato opportuno al fine di ricoprire in parlamento tutti i posti spettanti ad un determinato ceto, tra i 55 « proprietari » annoverati nella lista del 1806 ben 34 erano stati presenti nelle amministrazioni degli ultimissimi anni del '700. A Bisceglie, infine, ove non vigeva il regime della « separazione di ceto », dei 28 sindaci ed eletti in carica tra il 1801 e 1806 coloro che saranno presenti nella lista dei possidenti sono 23¹⁷.

Situazioni diverse dunque per realtà diverse: ove non era in vigore il sistema basato sulla « separazione di ceto » si erano aperte le porte dei parlamenti cittadini per quelle famiglie che rappresentavano qualcosa nelle realtà economiche e sociali urbane (è il caso questo di Mola e Bisceglie); in altre città neanche l'emanazione di nuovi statuti aveva fatto maturare politicamente le forze economiche emergenti (ciò è ravvisabile a Terlizzi e ancor più a Bari e a Bitonto).

¹⁷ Nostre elaborazioni sui dati offerti dalle *Conclusioni decurionali* dei comuni in oggetto.

Il sistema dei « ceti », che privilegia il ruolo soprattutto extra-economico che gli individui hanno all'interno della società cittadina sbarra nei fatti la strada ai « proprietari », favorisce la presenza nelle amministrazioni locali della piccola borghesia intellettuale, di artigiani e contadini che non potranno non essere costretti a seguire le direttive dei pochissimi nobili e dei pochi « grossi borghesi » ancora presenti nei parlamenti delle università.

La fine delle tensioni all'interno della vita politica comunale, tensioni dovute allo scontro duro tra i « ceti » e tra coloro che vi erano iscritti e coloro che ne erano fuori e che aveva portato ad una partecipazione passionale e combattiva di molti cittadini alle vicende dell'ente locale, i postumi dell'« anarchia » del '99¹⁸, il senso ovunque presente della disgregazione delle strutture dello Stato¹⁹, la consapevolezza che in un periodo così travagliato pochissimi margini di autonomia fossero rimasti alle università chiamate a reperire fondi per il mantenimento dell'esercito francese stanziato in Puglia²⁰, provocarono il *declassamento* dei parlamenti cittadini che si vennero riempiendo sempre più di analfabeti, di vaticali, di campagnoli, di gente alla continua ricerca di un esonero dall'esercizio

¹⁸ A Santeramo nel 1802 alcuni « zelanti cittadini » chiedono al visitatore economico Acclavio di destituire gli amministratori della città e perché, in parte « patentati dal Generale Francese », avevano esercitato cariche « democratiche nella passata anarchia », e perché « conservavano del livore per le passate circostanze contro di molti, e molti individui si conducevano nell'amministrazione con quello spirito di partito, che non ha mai prodotto, e potrà produrre una buona amministrazione » (B.P.B., cart. B. 37/3, *Trascrizione visite economiche. Santeramo*). Il sindaco di Trani nel 1802 chiede di essere esonerato dalla carica perché « i cittadini avendo scosso il giogo della subordinazione... poco o niente sentono la sua voce ». B.P.B., cart. B. 37/3, *Trascrizioni visite economiche. Trani*.

¹⁹ L'Udienza di Trani nel 1801 diffidò i governatori regi e baronali dall'abbandonare le proprie città e dal nominare sostituti « sconosciuti all'Udienza ». B.P.B., cart. 14/1, *Transazione Consulte R. Camera*.

²⁰ Nel 1801 gli amministratori di Barletta Salvatore Santacroce, Luigi Celentano e Innocenzo Guadagni, convocati a Gravina dal Winspeare, furono arrestati per non aver saputo rendere conto del denaro somministrato all'esercito francese. B.P.B., *Cronache barlettane dal 1731 al 1782 d'ignoto autore e dal 1795 al 1813 del nobile D. Camillo Elefante*, f. 218.

della carica pubblica²¹, di persone che ritenevano di essere state elette da « taluni loro nemici »²².

Ciononostante certi atteggiamenti mentali sopravvivevano ad una realtà che i fatti avevano ormai profondamente modificato. Per accogliere degnamente Giuseppe Bonaparte, l'università di Bari non trovò di meglio che nominare nel maggio del 1806 delle deputazioni incaricate di portare al sovrano il saluto dell'intera cittadinanza che rispecchiassero pienamente nella loro composizione la stratificazione istituzionalizzata della società cittadina: fu formata infatti una deputazione di « nobili patrizi », un'altra di « nobili eletti » nel 1747; « nobili viventi », « civili », « negozianti », « villani », « marinai », « artieri », componevano altre deputazioni²³. Ancora nel 1809 un vecchio patrizio barlettano, Camillo Elefante, parlava dei candidati alla carica di sindaco ed eletti della sua città come di appartenenti al « secondo cetto » e manifestava il suo stupore per il fatto che i decurioni fossero « tutti annotati senza distinzione di titoli »²⁴.

Nonostante queste anacronistiche sopravvivenze, la legge del 18 ottobre 1806 chiuse definitivamente la parabola del regime basato sulla « separazione di cetto ». Una circolare inviata sette giorni prima ai sindaci delle università del Regno significativamente anticipava quelle che sarebbero state le strutture portanti della nuova legge:

« Quel che può sin da ora avvertirsi; si è, che la legge non riconosce più differenza di ceti per l'esercizio degl'impieghi civici. La qualità di proprietario, di probò, e d'idoneo, sono quelle che principalmente debbono

²¹ Il sindaco del primo cetto eletto a Bitonto nel 1803, Pietrantonio Traversa, chiese di essere esonerato dalla carica esibendo una Consulta della R. Camera che vietava agli « antichi » (?) decurioni l'esercizio delle cariche pubbliche. Il decurione Vito Carella affermando però che il Traversa era il meno « impedito » di tutti riuscì a farne confermare l'elezione a sindaco (B. C. Bitonto, *Risoluzioni decurionali*, vol. I, 21 agosto 1803).

²² Il 28 giugno 1805 presentarono ricorso alla R. Camera Vincenzo Labianca e Nicola Vincenzo Angierico di Bitonto che ritenevano di essere stati eletti ad incarichi pubblici da loro nemici nonostante fossero di età avanzata e carichi di acciacchi. B. C. Bitonto, *Risoluzioni decurionali*, vol. I. Cfr. anche L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859, soprattutto le pp. 338 e 359.

²³ A.S.B., *Deliberazioni decurionali - Bari*, vol. VII, 14 maggio 1806.

²⁴ B.P.B., *Croniche barlettante...*, cit., ff. 384 e 400

riunirsi per renderne degno un Cittadino, qualunque poi sia la classe, a cui appartenga »²⁵.

Ma, anche se la circolare esortava tutti gli amministratori comunali a restare in carica fino all'emanazione ed attuazione della nuova legge, gli amministratori di Bitonto, con un colpo di coda che la dice lunga sull'adesione *sincera* delle vecchie classi dirigenti al nuovo regime, si affrettarono a presentare in massa le proprie dimissioni

« perché non *volevano* essere tenuti di responsabilità a tutti gli inconvenienti che *potessero* nascere per difetto di loro giurisdizione; giacché col nuovo piano essi supplicanti sono destituiti di tutte le facoltà, perché fatti a norma dell'antico governo »²⁶.

3. La legislazione

La già citata circolare del ministro dell'Interno dell'11 ottobre 1806 mostra chiaramente la volontà delle autorità francesi di procedere, in tempi rapidissimi, ad una radicale riforma degli ordinamenti amministrativi provinciali e comunali del Regno rompendo definitivamente con un sistema farraginoso, non omogeneo, e, soprattutto, non coordinabile con l'attività politico-amministrativa delle autorità centrali²⁷.

La riforma che si andava delineando nelle sue grandi linee investiva pertanto non soltanto il campo più ristretto delle amministrazioni locali (spazi d'intervento e composizione degli organi di governo dei comuni), ma altresì quello dei rapporti tra i comuni e lo Stato, tra amministrazione locale e amministrazione centrale configurando, in tal modo, i caratteri di quello che doveva essere lo « Stato napoleonico » nel regno di Napoli, uno Stato basato sui

²⁵ A.S.B., *Documenti antichi* - Bari, fs. I, fasc. 6.

²⁶ B.C. Bitonto, *Risoluzioni decurionali*, vol. I.

²⁷ Esaminiamo in questa sede solo le disposizioni legislative riguardanti la vita amministrativa dei comuni. Non prendiamo in considerazione la legge dell'8 agosto 1806 che riservava l'elezione dei decurioni ai « capi-famiglia compresi nel ruolo delle contribuzioni », perché quasi mai applicata e subito sostituita dalla legge del 18 ottobre dello stesso anno. I testi delle leggi e dei decreti citati sono nel *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*.

principi dell'uniformità degli ordinamenti amministrativi, sull'accentramento delle funzioni pubbliche nelle mani di una classe politico-burocratica capace e fedele, su una organizzazione gerarchica e piramidale che raccordava gli enti locali agli enti periferici dello Stato e questi ultimi ai ministeri²⁸.

Vale la pena, a questo punto, riportare alcuni brani della circolare. In essa, oltre ad anticiparsi la fine del regime della « separazione di ceti », si comunicava l'istituzione della figura dell'intendente, suprema autorità della provincia che, agendo in nome e « sotto gli ordini » del ministero dell'Interno, avrebbe svolto una funzione di controllo, di stimolo e di coordinamento dell'attività delle amministrazioni locali. « La semplicità e la celerità — continuava la circolare — che l'Amministrazione permette impiegare, secondo il nuovo sistema, ristorano i comuni di tutti i mali, che han dovuto finora soffrire per la mancanza di una saggia istituzione in questa parte essenziale di Governo »²⁹.

La nuova legislazione che sollecitamente veniva varata si presentava in tal modo carica di forza dirompente nei confronti del sistema amministrativo locale fino ad allora vigente. Veniva sancito il principio della uniformità dei comuni, sottoposti tutti ad una unica autorità (l'intendente o i suoi rappresentanti)³⁰ e ad un'unica

²⁸ Sull'organizzazione dello « Stato napoleonico », oltre al libro di A. VALENTE, *Giocchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1968, cfr. G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 160-167; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, cit., pp. 305-309; C. GHISALBERTI, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano, Giuffrè, 1963; A. SCIROCCO, *I corpi rappresentativi nel Mezzogiorno dal « Decennio » alla Restaurazione: il personale dei consigli provinciali*, in « Quaderni Storici », XIII (1978), pp. 102-125.

²⁹ A.S.B., *Documenti antichi - Bari*, fs. I. fasc. 6.

³⁰ La legge dell'8 agosto 1806 « sulla divisione ed amministrazione delle province del regno » istituiva per ogni provincia un « magistrato », l'intendente, incaricato dell'amministrazione civile, finanziaria e dell'alta polizia. Gerarchicamente dipendente dal ministero dell'Interno, ma in corrispondenza con tutti gli altri ministeri, l'intendente doveva tra l'altro curare la pubblicazione e l'applicazione delle leggi e rescritti, ricevere le domande e le lagnanze delle università, proporre i necessari rimedi. Ogni due anni doveva visitare la provincia per « riconoscere la situazione fisica e morale » e proporre al ministro dell'Interno il « modo di migliorarla ». Sulle altre e più complesse attribuzioni degli intendenti, rinviamo ad un nostro lavoro di prossima pubblicazione sull'Intendenza di Capitanata nel Decennio francese. Per quanto

legislazione che poneva fine alla congerie di statuti e consuetudini che ne avevano regolato la vita fino al 1806³¹.

La nuova legislazione sancì, inoltre, l'eliminazione dei vecchi sedili patrizi e delle liste delle « famiglie parlamentari »³² che risalivano ormai alla fine del '500 per affidare il potere locale a cittadini la cui eleggibilità alle cariche pubbliche veniva sostenuta, più che da un titolo nobiliare o dall'iscrizione nelle liste delle « famiglie parlamentari », dal possesso di « proprietà » e di un determinato censo.

A questo nuovo ceto dirigente composto da « nobili proprietari » e da « borghesi », che hanno saputo volgere a proprio vantaggio il favorevole momento economico che attraversò nella seconda metà del '700 gran parte della Puglia barese, che hanno impiegato i propri capitali nei traffici, nell'agricoltura e nell'appalto delle gabelle delle università³³ i Napoleonidi offriranno, con la gestione del potere locale e con la razionalizzazione del sistema amministrativo,

concerne l'Italia settentrionale si veda ora L. ANTONELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983.

³¹ Secondo Giuseppe Zurlo la cattiva amministrazione delle università era dovuta alla « complicazione dell'antico sistema di amministrazione, e al rilasciamento di disciplina ch'erasi introdotto in questa parte per la mancanza di autorità locali ». G. ZURLO, *Rapporto sullo stato del Regno di Napoli presentato al re nel suo Consiglio di Stato dal Ministro dell'Interno*, Napoli 1812, p. 6.

³² Anche se vecchie posizioni di potere e vecchi modi di rapportarsi alle istituzioni municipali non furono eliminati da un giorno all'altro. A Giovinazzo nel 1807 molti cittadini protestarono presso l'intendente per il peso che continuavano ad avere nella vita locale molte famiglie nonostante l'istituzione di un decurionato « senza distinzione di ceti e di persone ». A Turi il primo eletto, nella cui carica si sono riversate le funzioni degli antichi catapani, chiede se i suoi successori si devono astenere « come si è astenuto » dall'esigere una prestazione su tutti i generi che si vendono in piazza. A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fss. 2238 e 2239.

³³ Sulle linee di sviluppo dell'economia pugliese tra '700 e '800 si veda: P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 1-26; G. MASI, *op. cit.*, A. CORMIO, *Strutture feudali ed equilibri sociali in Terra di Bari nei secoli XVIII e XIX*, in AA.Vv., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli, Guida, 1974, pp. 15-59; A. MASSAFRA, *Economia e società nel Settecento e Dal decennio francese all'Unità*, in *Storia della Puglia*, vol. II, Bari, 1979, pp. 77-94 e 113-134. Per il periodo successivo si veda B. SALVEMINI, *Quadri territoriali e mercato internazionale: terra di Bari nell'età della Restaurazione*, in « Società e Storia », V (1982) pp. 831-876.

ampie opportunità di carriera nella burocrazia dello Stato e negli organi provinciali di nuova istituzione.

È in questi elementi soprattutto che si collocano gli aspetti profondamente innovatori delle leggi di riforma delle amministrazioni locali del 18 ottobre 1806 e del 20 maggio 1808.

Il R. Decreto del 18 ottobre 1806 affidava l'amministrazione del comune a un consiglio (decurionato) composto da 10 decurioni per i centri con una popolazione fino a 3.000 abitanti, da un numero pari a 3 decurioni ogni 1.000 abitanti per i centri con una popolazione oscillante tra i 3.000 e i 6.000 abitanti e, infine, da 30 decurioni per le altre città.

I decurioni dovevano essere estratti a sorte tra i cittadini possidenti che godessero di una rendita annua di 24 ducati se residenti in un centro con una popolazione inferiore ai 3.000 abitanti; la rendita richiesta saliva a 48 ducati per i residenti in una città con una popolazione oscillante tra i 3.000 e i 6.000 abitanti, saliva infine a 96 ducati se i « proprietari » abitavano in una città con popolazione superiore ai 6.000 abitanti³⁴.

A capo dell'amministrazione erano un sindaco e 2 eletti (scelti al di fuori del decurionato) che dovevano avere una rendita superiore di 1/3 a quella fissata per i decurioni³⁵.

Il primo eletto era responsabile della polizia urbana e rurale, il secondo eletto assisteva il sindaco e lo sostituiva in caso di sua assenza o impedimento³⁶.

³⁴ La qualifica di « proprietario », secondo l'intendente, doveva ricavarsi non solo « dal numero delle once descritte nel general catasto, ma anche dai catastini annuali, dalle tasse decimali e da altre scritture, financo dalla pubblica opinione ». A.S.B., *Atti comunali - Mola*, II serie, fs. VII, fasc. 10.

³⁵ La legge del 1806 prevedeva l'elezione diretta da parte del decurionato dei sindaci ed eletti, quella del 1808 demandò tale funzione all'intendente che procedeva alle nomine sulla base di terne inviategli dai decurionati. Il cassiere e il cancelliere, come il sindaco e gli eletti, dovevano essere scelti al di fuori del decurionato. Ciò provocò le rimostranze di molti piccoli comuni in cui già il decurionato assorbiva il numero di tutti gli eleggibili. Il ministro dell'Interno in alcuni casi autorizzò la scelta di amministratori allo interno del decurionato, in altri suggerì l'unificazione « amministrativa » di più comuni. A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2238, maggio 1807.

³⁶ Non sempre i rapporti tra sindaci ed eletti furono idilliaci e improntati al rispetto delle reciproche competenze. Il 3 novembre 1807 il sottointendente del distretto di Barletta inviò una lettera ai sindaci dei comuni com-

Successive circolari precisarono poi alcuni punti che potevano risultare oscuri o di difficile applicazione. Per « proprietari » si stabilì che si dovessero intendere tutti quei cittadini che, direttamente o indirettamente, andavano soggetti alla contribuzione fondiaria (creditori dello Stato, possessori di uffici vendibili o di capitali con una rendita superiore ai 100 ducati, impiegati nel commercio, creditori di annualità e possessori di vitalizi).

Erano esclusi dall'esercizio delle cariche pubbliche non solo i cittadini che non possedessero i prescritti requisiti di ordine economico³⁷, ma anche coloro che fossero colpiti da « impedimento », coloro cioè che non avevano dato i conti della loro passata amministrazione, i funzionari statali e comunali, i « litiganti » col comune, i fittuari delle sue rendite, i congiunti fino al IV grado « con uno degli amministratori che va a dimettersi o installarsi », gli ecclesiastici³⁸ e i rappresentanti della vecchia burocrazia feudale³⁹.

presi nel suo distretto in cui biasimava il fatto che spesso i sindaci « spinti dall'ambizione » non si avvalevano del collega, che in assenza dei sindaci prendevano le redini i primi e non i secondi eletti », che i secondo eletti che avrebbero dovuto « essere al fianco dell'uno e dell'altro collega per coadiuvarli e supplirli non si prestavano affatto al bene e al servizio della patria ». A. C. Terlizzi, cart. 65, *Corrispondenza varia relativa a sindaci ed eletti*.

³⁷ In anni successivi si richiesero anche « buone qualità morali e religiose » il cui possesso doveva essere attestato dalle autorità ecclesiastiche. A.S.B., *Carte Ghezzi*, fs. I, 14 marzo 1834.

³⁸ Non erano impediti invece coloro che avessero già esercitato cariche pubbliche senza lasciar passare la « vacanza » del triennio o del quinquennio come prescrivevano le vecchie prammatiche *de administratione universitatum*. Il 31 maggio 1808 il ministro dell'Interno rispose al quesito postogli dall'intendente di Terra di Bari se, cioè, gli amministratori uscenti fossero da considerarsi impediti, affermando che della questione non faceva cenno né la legge del 1806 né le istruzioni ad essa allegate. Il ministro così concluse: « l'antico sistema non deve più aver luogo tanto maggiormente che la novella organizzazione ha voluto alienare tutto ciò che potesse far riguardare le cariche civiche come un peso ». A.S.B., *Documenti antichi - Bari*, fs. I, fasc. 6.

³⁹ Un decreto del 14 novembre 1807 prescriveva che fino all'anno 1809 incluso nessun cittadino che fosse o fosse stato agente degli ex baroni potesse esercitare cariche amministrative pubbliche. Nel settembre del 1809 un decurione di Rutigliano, nonostante le proteste della popolazione, fu destituito dall'intendente perché già « erario » dell'ex feudatario della città. A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2240.

Tutti gli amministratori comunali dovevano essere *scelti* all'interno di una « lista di eligibili » che comprendeva i cittadini che godevano di elettorato passivo, che possedevano, cioè, quei requisiti cui si accennava in precedenza. Compilate ogni 4 anni, comune per comune, dai sottointendenti distrettuali sulla base di una documentazione loro fornita dai sindaci e dagli amministratori locali, vistate e modificate, se necessario, dagli intendenti, le liste venivano affisse, infine, per 15 giorni in piazza onde permettere a tutti i cittadini di prenderne visione e, conseguentemente, di inoltrare reclami all'intendente se ritenevano di esservi stati inclusi o esclusi ingiustamente. Terminato tale *iter*, le liste divenivano operative⁴⁰.

La possibilità abbastanza concreta che il governo delle amministrazioni locali finisse per divenire monopolio di pochi possidenti in virtù sia dell'elevato reddito richiesto per essere iscritti nelle liste, sia degli impedimenti che precludevano a debitori, funzionari, collitiganti, ecc. l'accesso ai decurionati, spinse già sul finire del 1806 le autorità centrali a ridurre a 24 ducati il tetto minimo del reddito imponibile che dava diritto all'inserimento nelle liste degli eligibili in quelle città con più di 6.000 abitanti che non fossero capoluogo di provincia, di distretto o sede di tribunali⁴¹. La legge 20 maggio 1808, inoltre, affiancò ai possidenti coloro che vivessero « colla professione di arti liberali »⁴². Nei comuni con popolazione inferiore ai 6.000 abitanti potevano essere iscritti nelle liste anche quei cittadini che « esercitavano da maestri un'arte o mestiere e tenevano un negoziato ancorché di bottega »⁴³.

⁴⁰ Fra il materiale da inviare ai sottointendenti andavano comprese le osservazioni sui « debitori de' Comuni, i litiganti co' medesimi, ed i contabili, co' loro requisiti, e prerogative, poiché se questi nella formazione delle liste non possono essere ammessi alle cariche comunali, lo potranno essere in una'altra epoca, in cui non saranno più debitori, non più litiganti, non più contabili ». Cfr. I. CARLI, *Dell'amministrazione comunale e provinciale per uso de' sindaci ed altri impiegati minori*, L'Aquila 1818, pp. 49-50.

⁴¹ Un dispaccio del 3 dicembre 1806 diceva che il re, in tal modo, aveva creduto di « facilitare le operazioni nascenti dalla legge in seguito alle difficoltà mosse innanzi da molti intendenti ». A.S.B., *Documenti antichi - Bari*, fs. I, fasc. 6.

⁴² Non è che in precedenza mancassero dei « professionisti » tra i decurioni, si trattava però di possidenti che esercitavano « arti liberali ».

⁴³ L'articolo 9 della legge 20 maggio 1808 autorizzò implicitamente

I sindaci e gli eletti duravano in carica un anno e potevano essere riconfermati per un altro anno, ma con una maggioranza qualificata dei 2/3 dei voti dei decurioni. Questi ultimi, estratti a sorte tra gli eligibili, duravano in carica 4 anni.

La legislatura iniziata nel 1806 non poté giungere alla sua naturale scadenza perché nel 1808 fu promulgata la legge n. 146 che, nel quadro di una più precisa definizione del ruolo di direzione dei processi amministrativi locali assegnato alle autorità provinciali, accrebbe notevolmente il campo di intervento degli intendenti nella formazione degli organismi dirigenti comunali.

Il decurionato, sempre di durata quadriennale, veniva nominato dall'intendente sulla base delle liste degli eligibili per quei comuni che non avevano lo « stato discusso » approvato dal re; per gli altri comuni la nomina veniva fatta direttamente dal re tramite il ministro dell'Interno⁴⁴. Al decurionato fu concesso di proporre delle terne di nomi da sottoporre alle autorità competenti che avrebbero poi direttamente provveduto a nominare sindaci, eletti e cassieri.

Le successive disposizioni di legge ampliarono maggiormente i poteri delle autorità centrali e dei loro rappresentanti periferici in materia di nomina degli amministratori locali, espropriando ancora una volta i decurionati di prerogative già riconosciute dalla precedente legislazione⁴⁵.

Il decreto n. 733 del 14 settembre 1810 riservò al re la nomina dei sindaci ed eletti dei comuni che erano sedi di Intendenza, di Sottointendenza, di Corti d'appello e di tribunali di prima istanza, qualunque fosse la loro popolazione, e delle città con una popolazione superiore ai 6.000 abitanti o con un *budget* approvato dal re. Un nuovo decreto estese il 15 ottobre 1810, tale normativa anche ai decurionati.

anche i sessuagenari a ricoprire cariche pubbliche. L'articolo recitava infatti: «L'età maggiore di 60 anni può dal solo nominato allegarsi ed essere ammessa per legittima scusa».

⁴⁴ Il decreto n. 163 del 23 giugno 1807 prescriveva che gli « stati discussi » dei comuni che avessero entrate annue superiori a 5.000 ducati dovessero essere approvati dal re.

⁴⁵ Si deve precisare però che furono molto spesso gli stessi amministratori locali, con le loro beghe e i loro brogli, a sollecitare gli interventi degli intendenti.

L'ultimo atto della legislazione franco-napoletana riguardante nomine, composizione e durata in carica degli organi amministrativi cittadini risale al 29 agosto 1811 (decreto n. 1047). La durata del mandato di sindaci ed eletti di nomina regia venne stabilita in tre anni, quella per sindaci ed eletti nominati dall'intendente in due anni. Sia nel primo che nel secondo caso, gli amministratori potevano essere confermati per un altro « periodo ».

Il nuovo sistema amministrativo, apparentemente così perfetto anche se così complesso, non sempre funzionò come ci si attendeva. Autorizzazioni all'insediamento di nuovi amministratori giunte in ritardo e un senso di provvisorietà che cozzava con le disposizioni legislative che tutto avevano previsto ma non una difesa sorda e tenace della vecchia autonomia comunale che si concretizzò in un diffuso ostruzionismo nei confronti dell'attività degli intendenti⁴⁶, inficiarono la validità del sistema, provocarono la fine traumatica di molte legislature e si risolsero in sempre più pesanti interventi delle autorità provinciali nelle vicende locali.

La legge organica sull'amministrazione civile del 12 dicembre 1816 emanata dai Borboni restaurati⁴⁷, a parte trascurabili differenze, recepiva completamente i contenuti delle leggi di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat⁴⁸. Ciò che si tese piuttosto ad evidenziare da parte delle autorità napoletane fu che i Napoleonidi avevano fatto nel Regno ciò che la monarchia borbonica si accingeva a fare e avrebbe fatto se non fossero sopravvenuti « i disordini che [avevano turbato] l'Europa pel corso di 25 anni e più ».

⁴⁶ L'intendente di Terra di Bari scrivendo il 23 maggio 1807 al ministro dell'Interno parlava di « una quasi generale avversione ad accettare impieghi municipali ». Qualunque ne fosse la causa, continuava l'intendente, « è questo certamente un disguido meritevole di pronti provvedimenti », A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2238.

⁴⁷ Sulla restaurazione nell'ormai Regno delle Due Sicilie si vedano G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 63-73 e S. J. WOOLF, *Il Risorgimento italiano*, vol. II, Torino, Einaudi, 1981, pp. 337-343. Cfr. anche gli *Atti del 3° Convegno di Studi sul Risorgimento in Puglia*, Bari, Bracciodieta, 1983 e, in particolar modo, G. LIBERATI, *L'organizzazione amministrativa*, pp. 90-182.

⁴⁸ Si vedano a tale proposito C. GHISALBERTI, *op. cit.*; L. TOMEUCCI, *Breve storia dell'accentramento amministrativo nel Regno delle Due Sicilie (1815-1860)*, Bologna, Patron, 1966; G. LANDI, *Istituzioni di Diritto Pubblico nel Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Milano, Giuffrè, 1977.

Il giurista Gregorio Muscari arrivò a dire: « è fama che siasi rinvenuta negli archivi delle segreterie la maggior parte dei progetti [legislativi]; Ferdinando conservò l'ordinamento franco-napoletano perché « la maggior parte delle istituzioni medesime traevano origine dalle ordinanze di uno dei più illustri suoi antenati, Luigi il Grande »⁴⁹.

In nome di una continuità che travalicava l'« occupazione straniera del Regno », continuità che tutto smentiva a cominciare dal titolo assunto dal re, si veniva così implicitamente a riconoscere il peso della frattura che il decennio 1806-1815 aveva provocato nella vita plurisecolare dell'organismo politico meridionale e, contemporaneamente, si riconosceva l'esistenza di un'altra e ben diversa continuità, quella tra la monarchia napoleonica e borbonica, entrambe all'insegna di una medesima concezione dello Stato e dei principi che ne regolavano l'amministrazione⁵⁰.

4. *Le liste degli eligibili e l'« area del potere »*

Se la legislazione napoleonica che regolava la vita delle amministrazioni locali, eliminata la congerie dei vecchi statuti e delle prammatiche *de administratione universitatum* e trasformati i comuni in « istituzioni amministrative [da] corporazioni politiche »⁵¹ raccordate nella loro azione dalla figura dell'intendente, rappresentava il primo livello della centralizzazione che, per essere espressione di un potere nuovo, non poteva che essere più o meno pacificamente accettato dai gruppi dirigenti locali, un secondo livello della centralizzazione, conseguenza diretta del primo, era rappresentato dalle « liste degli eligibili » che, nelle intenzioni delle autorità franco-napoletane dovevano rappresentare lo strumento più alto messo a di-

⁴⁹ G. MUSCARI, *Osservazioni sulle leggi dell'amministrazione civile e del contenzioso amministrativo nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, s.i.d., p. 29. Forse il Muscari si riferisce al progetto Zurlo di istituzione delle Intendenze provinciali sul quale si veda P. VILLANI, *Mezzogiorno...*, cit., p. 301 e segg.

⁵⁰ Cfr. a tale proposito C. GHISALBERTI, *Dall'Antico Regime al 1848*, Bari, Laterza, 1974.

⁵¹ In R. ZERBI, *La polizia amministrativa municipale del Regno Delle Due Sicilie*, Napoli 1846, p.27.

sposizione degli intendenti per *creare* una classe dirigente provinciale che non trovasse più gli strumenti della sua legittimazione nei variegati statuti delle università di Antico Regime, ma in un nuovo strumento che, *oggettivamente*, raccogliesse tutti coloro che per i Napoleonidi avevano diritto a reggere le delicate sorti delle amministrazioni locali.

La formazione delle liste degli eligibili⁵² alle cariche pubbliche dei comuni, veniva a costituire pertanto non solo il momento più vivace dello scontro in atto tra i vari gruppi e consorterie che aspiravano al completo controllo del comune, ma anche il nodo attorno al quale si contrapponevano ora i due protagonisti della vita pubblica comunale: gli intendenti da una parte e i sindaci e i decurioni dall'altra.

È attorno alla lista che si giocava la credibilità del sistema amministrativo francese: essa era lo strumento infatti che gli intendenti avevano per creare, disciplinare e organizzare in maniera capillare sul territorio i gruppi dirigenti locali. Era quindi nel momento della formazione delle liste che alle esigenze di omogeneizzazione impersonate dall'intendente si contrapponeva la peculiarità e il particolarismo della vita locale, frutto di diversi secoli di storia e di referenti economici, sociali demografici difficilmente ingabbiabili entro una normativa comune. Mai pacifica, sempre laboriosa, la formazione delle liste vedeva quindi esplodere violentemente i contrasti all'interno di un gruppo dirigente che, questioni d'interesse legate ai concreti vantaggi derivanti dall'esercizio del potere e residui delle vecchie lotte fra e all'interno dei ceti, tenevano irrimediabilmente diviso.

L'intendente come ultimo garante della validità della lista assumeva quindi non solo il ruolo di tutore della oggettività della legge, ma soprattutto quello di mediatore fra le consorterie cittadine in lotta che avevano compreso come il controllo dello strumento della lista consentiva loro un margine di manovra nel governo dei comuni più ampio di quello che la legislazione loro assegnava. L'intendente rappresentava quindi il terzo livello della centralizzazione amministrativa: la sua azione era spesso coincidente con le

⁵² Anche se la normativa vigente assegnava, come già detto, al sottointendente il compito di approntare le liste, quelle utilizzate nel corso del presente lavoro furono compilate dagli amministratori comunali.

aspettative dei gruppi dirigenti locali, ma sempre rispondeva ad esigenze ben più alte rispetto a quelle che muovevano i notabili cittadini.

Certamente non erano gli strumenti che permettevano di mantenere un controllo sulla lista a mancare alle oligarchie comunali: dall'uso poco ortodosso delle matrici della fondiaria, all'uso indiscriminato delle dichiarazioni di « impedimento », di scarsa « idoneità » e « moralità »⁵³, dall'espedito di immettere in massa nella lista i figli ancora conviventi anche se sforniti di proprie fonti di rendita⁵⁴, a quello di presentarsi in lista volta a volta con qualifiche professionali diverse⁵⁵, tutto serviva a ricondurre all'intendente che nella se-

⁵³ Una richiesta di delucidazioni posta dal sindaco di Corato all'intendente nel 1809 sul significato da attribuire al termine di « idoneità » (« si può essere idonei ad una o più cose, ma non si può essere idonei a tutto ») ci mostra chiaramente non solo come assai ampia fosse in questo caso la discrezionalità lasciata al sindaco nell'ammettere o meno cittadini nella lista (lista che è inviata in ritardo perché egli ha dovuto « simile all'antico Diogene cercare colla lanterna moralità ed idoneità »), ma anche di quale tipo di amministratore avessero bisogno le nuove autorità napoletane: un cittadino fornito di media cultura e capace di integrarsi a fondo nel complesso meccanismo amministrativo. Per « idoneità », risponde l'intendente al sindaco di Corato, si intende « una certa sveltezza di spirito, unito ad una competente cognizione, in modo che [il cittadino] sia atto all'amministrazione di sua famiglia ed a discorrere, ed a presentare gli oggetti con una certa chiarezza e precisione. Chi è capace di questo; chi presentandosi si annunzia con prevenzione favorevole; chi legge e scrive bene, chi infine ha qualche cultura al di là del leggere e scrivere, è idoneo nel senso che io lo domando » (A.S.N. *Suggelli e composizione dei collegi elettorali*, fs. I, fasc. I). Beghe personali e paesane sono altresì dietro l'esclusione di alcuni cittadini di Noicattaro dalla lista del 1825 perché non erano « possessori né capi d'arte », ma soprattutto « erano di pessima morale e indegni della pubblica fiducia ». A.C. Noicattaro, cat. I, fasc. I, sottofasc. 4, *Liste eligibili*.

⁵⁴ Ad un quesito presentato da alcuni decurionati riguardante la legittimità o meno di inserire nelle liste figli di proprietari che vivessero sotto il tetto paterno, l'intendente rispose affermativamente facendo subordinare però l'iscrizione nelle liste e la assunzione di cariche pubbliche al consenso paterno. *Giornale d'Intendenza*, n. 432, Bari 1822.

⁵⁵ A Bitonto la lista del 1808, per esempio, definisce G. Ferrara e P. Traversa rispettivamente notaio e avvocato; quella del 1813 li definisce proprietari. A Molfetta nel 1821 N. Airoidi è legale, nel 1825 proprietario. A. C. Bitonto, cat. I, classe IV, fasc. I, *Liste eligibili*; A. C. Molfetta, cat. 15, vol. I, fasc. 2, sottofasc. 2, *Liste eligibili*.

lezione (o autoselezione) della classe dirigente le istanze locali avevano qualcosa da dire. Di fronte a questi comportamenti, espressione, come già detto, di uno scontro che rischiava di rendere ingovernabili le città e di allargare fratture che il nuovo sistema cercava di colmare, era il terzo livello della centralizzazione quello che acquistava una valenza maggiore. L'intendente, anche muovendosi spesso al di fuori di ogni obiettiva rispondenza alle leggi, con i suoi inviti, le sue sollecitazioni, le sue minacce⁵⁶ indicava chiaramente l'alveo entro il quale si doveva muovere l'azione dei gruppi dirigenti municipali.

Il 2 marzo 1809 l'intendente comunica al sindaco di Bitonto che dalla lista pervenutagli in visione risultavano esclusi molti cittadini: è necessario completarla di modo che « potrà aumentarsi quella ristrettissima lista che voi mi presentaste nell'anno scorso e così codesto Decurionato avrà un maggior campo per fare delle buone scelte »⁵⁷.

A Mola nel 1806 i decurioni sono estratti a sorte da una smilza lista di soli 55 proprietari terrieri⁵⁸. Anche a Bari la situazione non è diversa: la lista del 1806 annovera solo 56 persone (a Bisceglie sono 126!), tutte con una rendita di molto superiore ai 96 ducati⁵⁹. Il 4 settembre 1810 l'intendente si lamenta con il sindaco

⁵⁶ Al sindaco di Bitonto che nel 1808 non ha ancora approntato la lista, l'intendente minaccia il soggiorno in casa di 4 gendarmi; nel 1813 il sindaco della medesima città è l'unico nella provincia a non aver ancora seguito le disposizioni per la compilazione della nuova lista (A. C. Bitonto, cat. I, classe IV, fasc. I, *cit.*, 22 agosto 1808 e 24 settembre 1813). Nel marzo 1825 il comune di Noicattaro, all'intendente che sin dall'ottobre dell'anno precedente attendeva la nuova lista, risponde che non aveva potuto ancora ottemperare alle disposizioni perché privo... degli stampati. A. C. Noicattaro, cat. I, fasc. I, sottofasc. I, *cit.*

⁵⁷ L'intendente in questo caso si muove su segnalazione di alcuni decurioni della città che ritenevano troppo lacunosa la lista approntata dal sindaco (B. C. Bitonto, *Risoluzioni decurionali*, vol. I, 24 gennaio 1809). Sintomo questo delle fratture esistenti all'interno del gruppo dirigente cittadino se si pensa che tutta la questione nasceva dal mancato inserimento nella lista del facoltoso avvocato Pietro Traversa. A. C. Bitonto, cat. I, classe IV, fasc. I, *cit.*

⁵⁸ A.S.B., *Atti comunali - Mola*, II serie, fs. VII, fasc. 10, 17 novembre 1806.

⁵⁹ A.S.B., *Atti comunali - Bari*, fs. I, fasc. 6; B. C. Bisceglie, cat. I, classe IV, fasc. 2, sottofasc. 1, *Amministratori comunali*. È da tener pre-

di Bitonto delle « pretese difficoltà » di cui quello si faceva portavoce nel presentare in tempo utile le terne dei nuovi amministratori. « Il voler dare ad intendere che in una comune delle più cospicue della provincia — afferma l'intendente — mancano i soggetti che possano essere nominati a tali cariche, senza incorrersi nelle eccezioni legali, non è che una stranezza e un falso supposto da cui si deducono illazioni che fanno conoscere il poco interesse del decurionato in un affare della più degna considerazione ». La lettera si conclude con un perentorio invito ad iscrivere nella lista tutti coloro che hanno i requisiti necessari « e allora sig. Sindaco che riuscirà facilissima l'elezione »⁶⁰.

Ma non era certamente il « poco interesse » del decurionato l'ostacolo maggiore ad un più spedito e regolare andamento delle operazioni elettorali. L'intendente non ha compreso che le liste riempite sino all'inverosimile di impediti non hanno altro scopo che quello di pilotare le sue scelte⁶¹: l'« impedimento » serve ad eliminare in maniera legale ed indolore dalla scena municipale quasi tutti coloro che in un modo o nell'altro avevano assunto responsabilità pubbliche negli anni 1799-1806; in tal modo l'« impedimento », travalicando la volontà del legislatore, diventa, soprattutto nei primissimi anni del Decennio uno strumento per procedere a massicce epurazioni e per restringere ancor di più il numero di coloro che potevano assumere incarichi pubblici⁶². La rendita e l'« impe-

sente però che tutte le liste del 1806 sono compilate in maniera molto approssimativa risultando spesso un nudo elenco di nomi di cittadini che si presumeva avessero la rendita richiesta. A Trani « zelanti cittadini » protestarono perché gli amministratori avevano formato una lista di proprietari senza specificarne la rendita e comprendendovi anche coloro che godevano di vitalizi appena sufficienti per vivere. B. C. Trani, ms. 116, *Documenti relativi alla nota de' Decurioni dell'Università di Trani sortiti dalla Bussola nel dì 28 novembre 1806*.

⁶⁰ A. C. Bitonto, cat. I, classe IV, fasc. I, *cit.*

⁶¹ Presentando la lista approntata a Mola nel 1808 157 impediti su 170 iscritti, il sindaco chiede all'intendente di « soprassedere sulle nullità legate alla non reddizione dei conti in modo tale che si possano eleggere persone di fiducia del pubblico, letterate e benestanti ». L'intendente chiede sì che gli si invii il verbale della discussione sugli impediti, ma esorta gli amministratori di Mola a rintracciare altri cittadini che non sono stati inclusi nella lista A.S.B., *Atti comunali - Mola*, I serie, fs. I, fasc. I.

⁶² A Bisceglie nel 1808 risultano impediti tutti i sindaci e gli eletti in carica dal 1797 al 1807; ad Andria nella lista sono presenti 44 cittadini

dimento » segnano quindi lo spartiacque tra eligibili e non, e ambedue gli strumenti sono gestiti dai gruppi oligarchici locali.

Le liste, in cui trovavano ospitalità analfabeti⁶³, impediti non eligibili ed eligibili che si dichiaravano impediti⁶⁴, anche se al momento della loro introduzione furono certamente avversate dai gruppi dirigenti locali⁶⁵, in seguito diventarono la bandiera attorno alla quale si coagularono tutte le forze che nell'intendente vedevano un ostacolo alla propria autonomia decisionale⁶⁶. Al rappresentante del

impediti perché, già eletti a cariche pubbliche, non avevano reso i conti delle loro passate amministrazioni; altri 5 erano impediti perché al servizio dell'ex feudatario. B. C. Bisceglie, cat. I, classe V, fasc. 2, sottofasc. I, *cit.*; A. C. Andria, *Registri delle deliberazioni del decurionato*, vol. 2, 18 febbraio 1809.

⁶³ L'impedimento dovuto ad analfabetismo, non contemplato dalle disposizioni legislative che si limitavano a prescrivere che almeno 1/3 dei decurioni sapesse leggere e scrivere, servì a sbarrare la strada a Mola a molti piccoli pescatori, massari e contadini. A.S.B., *Atti comunali - Mola*, I serie, fs. I, fasc. I.

⁶⁴ Antonio Veneziani di Bisceglie, per sfuggire alla carica di esattore della fondiaria, si dichiara impedito, « acciaccoso » e padre di 6 figli. L'intendente, scrivendo al ministro dell'Interno, dirà di lui: « locuplendo, uno dei primi benestanti del Paese... accorto ed esatto in tutte le sue operazioni, specialmente quelle che riguardano l'Amministrazione di peculio; e che essendo stato Esattore altre volte fu quella forse l'unica epoca in cui non vi fu attrasso veruno... [Se si dovessero accogliere le motivazioni da lui addotte] non avremo più esattori, né amministratori nel ristretto numero degli elegibili, e ristrettissimo degli onesti nel quale credo possa comprendersi il Signor Veneziani » (A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2240, 25 settembre 1809). Sugli impedimenti adottati quando si veniva nominati a cariche che comportavano pesanti responsabilità finanziarie, si veda il paragrafo seguente:

⁶⁵ Ancora nel 1848 vi era chi riteneva più *avanzato* il sistema di elezione degli amministratori in atto nei parlamenti delle vecchie università che vedeva i cittadini divisi in *eligibili* ed *elettori*, rispetto a quello introdotto nei comuni del 1806 in cui i cittadini erano solo *eligibili*. Cfr. G. SCALAMANDRÈ, *Delle Università e de' Comuni del Reame di Napoli*, Napoli 1848, p. 7.

⁶⁶ A Bari nel 1820 le terne dei nuovi amministratori furono formate al di fuori delle liste. Di fronte alle rimostranze dell'intendente, il decurionato rispose che, non essendo ancora stata formata la nuova lista e non potendosi utilizzare la vecchia perché « molto ristretta », si erano messi in terna cittadini che sarebbero stati certamente inseriti nella nuova lista « essendo cosciente il decurionato che questi *godevano* di tutti i diritti e prerogative richieste ». (A.S.B., *Deliberazioni decurionali - Bari*, vol. 9, 6 agosto 1820). A Terlizzi nel 1829 all'intendente che accusava i decurioni di inserire nelle

governo non restava altro da fare, se voleva mantenere il controllo dei particolarismi, che porsi al di fuori della legalità e nominare gente fuori lista o fuori terna. Sarà negli anni più maturi del Decennio, quando molti impedimenti saranno venuti meno, nuove categorie professionali avranno acquisito il diritto di entrare nelle liste e si sarà delineata una strategia più organica del governo dei comuni, che la bilancia tornerà a pendere a favore degli intendenti.

Che le liste degli eligibili non abbiano costituito altro che un importante strumento nelle mani di quelle consorzierie municipali che si opponevano alle esigenze di centralizzazione incarnate dall'intendente risulta pure confermato dall'analisi di alcune di esse compilate in diverse città di Terra di Bari tra 1808 e 1825.

L'esame delle tabelle nn. 1 e 2 non consente di imbastire un qualche discorso che abbia una benché minima pretesa di organicità. L'andamento schizofrenico nel numero degli iscritti e nella divisione di questi per professione ci può solo far pensare che molti cittadini venivano iscritti nella lista non con la qualifica del mestiere o professione effettivamente svolto, ma con quella di *proprietario* (o *civile* o *galantuomo*). Le liste di Bitonto, Molfetta e in subordine Noicattaro ci mostrano come moltissima gente, pur possedendo i requisiti richiesti, non vi venisse iscritta (è questo il caso dei contadini che, iscritti in massa nel 1820, vedranno la loro presenza drasticamente ridotta nelle liste del 1825). L'analisi degli iscritti per classi di rendita, se per Bitonto e Terlizzi ci mostra una crescita del numero dei cittadini con una rendita fino a 100 ducati accompagnata da una diminuzione di coloro che godono di rendite più elevate, vede un *trend* opposto per Molfetta e parzialmente diverso per Noicattaro.

Dalle liste emerge certamente un quadro delle vocazioni produttive di una realtà urbana (si pensi ai marinai di Mola e Molfetta, agli artigiani di Gravina, ai contadini di Terlizzi, ai professionisti di Bitonto), ma dietro di esse più che effettive tipologie economiche e professionali stanno concreti rapporti di forza all'interno di quei gruppi dirigenti che gestiscono la compilazione delle liste con una discrezionalità verso cittadini ed intere categorie professionali non

terne « persone compromesse in linea di condotta politica passata e presente », il decurionato rispose di avere « una lista di eligibili datagli dalla legge da cui attingere i candidati per le cariche amministrative, e che per la sua condizione ignorava l'andamento politico di ciascun eligibile ». A. C. Terlizzi, cart. 65, *Sindaci ed eletti*.

TABELLA 1 A *
L'AREA DEL POTERE IN ALCUNE CITTA' BARESI CITTADINI SCRITTI
NELLE LISTE DEGLI ELIGIBILI DIVISI PER GRUPPI DI PROFESSIONI

	1808-12		1813-16		1817-20		1821-24		1825-28	
	num.	%								
Proprietari	26	40	37	40,66	46	41,44	172	46,12	128	58,8
Professionisti	31	47,69	25	27,48	35	31,53	35	9,38	37	16,82
Contadini	3	4,62	17	18,69	15	13,52	128	34,32	27	12,27
Negozianti	5	7,69	10	10,99	14	12,61	1	0,26	7	3,28
Artigiani			1	1,09	1	0,90	37	9,92	21	9,55
Senza indicaz.			1	1,09					220	
TOTALE	65		91		111		373			
BITONIO										
Proprietari										
Professionisti										
Contadini										
Negozianti										
Artigiani										
Marinai										
Impiegati										
TOTALE					78	43,34	135	34,79	108	
NOICATTARO										
Proprietari							32	23,71	27	25,93
Professionisti							13	9,63	11	10,19
Contadini							56	41,49	42	38,89
Negozianti							24	17,77	19	17,59
Artigiani							8	5,92	8	7,40
Marinai							2	1,49		
Impiegati										
TOTALE							88		123	46,25
MOLFETTA										
Proprietari					49	27,23	62	24,51	61	22,94
Professionisti					9	5	45	17,78	33	12,41
Contadini					20	11,12	31	12,26	25	9,39
Negozianti					17	9,44	21	8,30	21	7,89
Artigiani					5	2,77	5	1,97	3	1,12
Marinai					1	0,55				
Impiegati										
TOTALE							253			266

TABELLA 1 B

	MOLA				
Proprietari	48				
Professionisti	16				
Contadini	16				
Negozianti	3				
Artigiani	7				
Marinai	9				
TOTALE	99				
		TERLIZZI			
Proprietari			97	37,60	101
Professionisti			34	13,18	37
Contadini			91	35,27	107
Negozianti			9	3,48	12
Artigiani			27	10,47	31
TOTALE			258		288
		GRAVINA			
Proprietari			78	36,62	
Professionisti			40	18,78	
Contadini			41	19,25	
Negozianti			5	2,35	
Artigiani			47	22,06	
Impiegati			2	0,14	
TOTALE			213		

(*) Nelle tabelle 1 e 2 si sono elaborati i dati relativi alle liste degli eligibili dei comuni succitati. Circa i criteri che ci hanno guidato nella compilazione della tabella n. 1, è da tener presente che, per dare un quadro il più possibile omogeneo alla composizione delle varie categorie professionali, abbiamo dovuto far ricorso a termini che coprono realtà diverse e diversamente classificate non solo da comune a comune, ma spesso, all'interno dello stesso comune da lista a lista.

Pertanto, ad esempio, la voce *professionisti* classifica avvocati, notai, medici, chirurghi, specialisti, studenti di diritto, burocrati; la voce *proprietari* classifica anche i civili, i galantuomini, coloro che non sono chiaramente definiti, ma in possesso di rendite elevate e « scribenti ».

Per quanto riguarda la tabella n. 2 abbiamo in genere assegnato ai figli conviventi con i genitori lo stesso imponibile del padre. Ove la rendita nelle liste non era indicata abbiamo inserito gli eligibili nella 1ª classe.

TABELLA 2
L'AREA DEL POTERE DI ALCUNE CITTÀ BARESÌ. CITTADINI
ISCRITTI NELLE LISTE DIVISE PER CLASSI DI RENDITA (in ducati)

	1808-1812	1813-1816	1817-1820	1821-1824	1825-1828
	num.	num.	num.	num.	num.
	%	%	%	%	%
0-100	24	34	45	255	116
100-250	20	27	34	76	58
250-500	12	20	19	30	30
oltre	9	20	13	12	16
TOTALE	65	91	111	373	220
B I T O N T O					
0-100				74	57
100-250				42	32
250-500				10	14
oltre				9	5
TOTALE				135	108
N O I C A T T A R O					
0-100				197	227
100-250				44	47
250-500				9	8
oltre				8	6
TOTALE				258	288
T E R L I Z Z I					
0-100				132	135
100-250				68	75
250-500				30	27
oltre				23	29
TOTALE				253	266
M O L F E T T A					
0-100				150	135
100-250				43	75
250-500				3	27
oltre				17	29
TOTALE				213	266
G R A V I N A					

prevista da nessuna normativa di legge e di cui l'intendente può venire a conoscenza solo quando gli interessi lesi provocano rimostranze da parte di chi è in grado di far giungere la propria protesta fino al capoluogo.

È a queste variabili locali e a queste posizioni di forza consolidate contro cui sono costretti a lottare e a misurarsi gli intendenti, e che non emergono certamente dall'analisi astratta della legislazione napoleonica e borbonica, che dobbiamo pensare quando parliamo del Decennio e del periodo immediatamente successivo come degli anni in cui nasce e si costruisce la *monarchia amministrativa* della quale uno degli elementi caratterizzanti *dovrebbe essere* il completo disciplinamento delle istanze amministrative locali operato grazie soprattutto a quei rappresentanti sul territorio di tutte le articolazioni dello Stato centralizzato che furono gli intendenti provinciali.

Lo studio delle liste si rivela altresì utile se ad esse facciamo riferimento come espressione, in un determinato quadriennio, dell'*area del potere* cittadino, di quell'area cioè che comprende tutti coloro che hanno i requisiti richiesti (secondo i criteri discrezionali cui accennavamo prima) per ricoprire cariche pubbliche. È pur sempre all'interno della lista che vengono formate le terne, è dalla lista che l'intendente sceglie gli amministratori comunali.

Una valutazione delle strategie che mossero le autorità governative nello scegliere sindaci, eletti e decurioni, la possibilità di tracciare un identikit degli amministratori e di comprendere da quali esigenze ed aspettative fossero messi gli intendenti nella provvista per le cariche pubbliche municipali di alcuni cittadini piuttosto che di altri, tutto ciò può emergere (e cercheremo di farlo nel prossimo paragrafo) dallo studio delle liste degli eligibili.

Quello che sin da ora può dirsi è che, rispetto al sistema di governo prerivoluzionario, l'*area del potere* si è notevolmente allargata; essa comprende ora non solo un numero di cittadini più che sufficiente per ricoprire tutte le cariche pubbliche che le esigenze dello Stato *nuovo* richiedono, ma, soprattutto, non si presenta chiusa verso l'esterno perché tutti coloro che posseggono i requisiti richiesti dalla legge *possono* entrare a farne parte. Ulteriore ed importante elemento di differenziazione tra l'*area del potere* delle vecchie università e quella di comuni è che la seconda non ruota attorno ad un numero più o meno ristretto di famiglie che si trasmettono quasi consuetudinariamente il potere locale, ma

tiene conto di ciò che l'individuo (non la famiglia) con il suo reddito, la sua professione rappresenta all'interno della vita locale.

Le leggi che regolavano la vita delle amministrazioni comunali, in sintonia con la totalità della legislazione napoleonica, portarono a degli sviluppi che andarono al di là del ristretto ambito per cui esse erano state promulgate investendo tutta una struttura sociale nelle sue più variegate articolazioni. E nel 1816 i Borboni non poterono non prendere atto che il Decennio aveva portato nel Regno non solo mutamenti in campo politico, amministrativo ed economico, ma aveva investito financo il livello dei rapporti sociali e della mentalità.

5. *Gli amministratori*

Se le liste rappresentavano l'arma che consentiva ai gruppi dirigenti cittadini di opporsi alle esigenze di omogeneizzazione e di centralizzazione incarnate dall'intendente, la nomina diretta degli amministratori da parte di questi consentiva invece, con la selezione operata dall'alto del personale politico, un effettivo controllo della attività dell'ente locale e fungeva quindi da strumento indispensabile per incardinare i comuni nella struttura a livello provinciale che si veniva organizzando attorno alle Intendenze e alla loro burocrazia.

Non subito fu chiaro però alle autorità francesi quali dovessero essere i mezzi che avrebbero potuto permettere il controllo e la direzione dei processi che avvenivano all'interno delle vecchie università: l'eliminazione dei vecchi statuti e l'istituzione delle Intendenze non potevano certamente bastare a dare un tono unitario e « corale » alla vita cittadina se gli organi amministrativi del comune fossero rimasti in mano ad un personale sulla cui composizione le autorità provinciali non avevano nessuna possibilità di controllo perché estratto a sorte sulla base di una ridotta lista di « possidenti » locali.

La legge del 20 maggio del 1808 col demandare la nomina di sindaci, eletti e decurioni ad istanze extracomunali pose rimedio ai guasti prodotti dalla legge del 1806 che aveva riempito i consigli comunali di congiunti⁶⁷, di gente « inabile » e piena di acciacchi immediatamente votata all'assenteismo e alla ricerca di esoneri.

⁶⁷ Una circolare del 21 novembre 1806 vietava a congiunti fino al

Il decurionato sortito dalla bussola a Bisceglie nel 1806 annoverava tra le sue file un « acciaccato e sordo », un « paralitico e sordo », un « infermo da lungo tempo », un « soggetto ad emorragie emorroidali », ecc. In compenso vi era un ottantenne che godeva di buona salute⁶⁸.

Un quadro a fosche tinte venne presentato dall'intendente al ministro dell'Interno al termine delle operazioni di « nomina » dei decurioni in tutti i comuni della provincia, conseguenza del sistema dell'estrazione a sorte degli amministratori: a Canneto due decurioni erano cognati tra loro, a Conversano il sindaco era « decrepito e cieco », a Loseto tutti i decurioni erano analfabeti, a Modugno, Cassano, Grumo, Santeramo e Casal Trinità si erano eletti decurioni in numero superiore a quello fissato dalla legge, a Trani in consiglio sedevano 6 congiunti⁶⁹.

Dalle « elezioni » del 1806, che ad alcuni parvero rappresentare il momento che avrebbe rivitalizzato l'autonomia dei comuni⁷⁰, sortirono decurionati la cui eterogeneità non era certamente garanzia di buon funzionamento delle istituzioni.

Così se a Bari, ironia della sorte, il decurionato contava ben 12 nobili già appartenenti al sedile chiuso cittadino, a Bisceglie tra i sorteggiati vi furono 9 professionisti, 12 proprietari, 1 « indu-

quarto grado di parentela di sedere in consiglio comunale. In A.S.B., *Documenti antichi - Bari*, fs. I, fasc. 6.

⁶⁸ B. C. Bisceglie, *Deliberazioni decurionali*, 1806.

⁶⁹ A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 4647.

⁷⁰ Camillo Elefante arrivò a dire: « Le determinazioni saranno prese a porte chiuse non intervenendovi né intendente, né sottintendente, né governatori, né giudice, né Sindaco ed eletti, né cancelliere; insomma è la popolazione nel suo pieno diritto ». Se è spiegabile l'enfasi che egli pose nel sottolineare l'assenza dalle sedute del consiglio comunale delle autorità rappresentanti lo Stato (a differenza di quanto avveniva nelle università di Antico Regime), l'affermare che neppure sindaci eletti e cassieri dovessero essere presenti in consiglio fu certamente dovuto ad un equivoco generalizzato di cui una conferma è costituita dai diversi dispacci degli intendenti che intervennero a fornire delucidazioni in materia. Il 6 marzo 1807, ad esempio, un dispaccio inviato al sindaco di Bisceglie si esprimeva in questi termini: « Il sindaco non può dispensarsi dall'intervento in decurionato essendone il presidente. Fa tutto ciò con fermezza propria del primo funzionario locale. Fate le vostre proposte e ragionatele. Lasciate quindi alla libertà dei decurioni il risolvere qualche li piace ». C. ELEFANTE, *op. cit.*, f. 298 e B. C. Bisceglie, *Deliberazioni decurionali*, 1807.

striante », 1 oste, 1 vetturino, 1 agrimensore, 1 ufficiale del lotto e 4 per i quali i documenti non indicano la professione. A Mola ascensero al decurionato 11 proprietari terrieri, 6 professionisti, 2 massari, 2 negozianti, 1 falegname e 1 barbiere⁷¹. Se alla eterogeneità del gruppo dirigente comunale sortito dalle urne nel 1806 aggiungiamo alcuni comportamenti che erano il retaggio di situazioni vecchie e di un modo tutto chiuso e « locale » di gestire la vita comunale come il « declamare con indegenza e schiamazzi per coartare i suffragi di loro compagni » di alcuni decurioni o l'affidare a « privati » cittadini assieme al sigillo del comune il disbrigo delle mansioni pubbliche perché il sindaco era « uomo di campagna, ignaro degli affari amministrativi, e poco perito nello scrivere »⁷², possiamo facilmente comprendere come tutto lo sforzo di centralizzazione messo in atto dalla nuova monarchia rischiasse di impantanarsi, nonostante la istituzione delle Intendenze, sotto l'azione congiunta dei vecchi particolarismi e di gruppi dirigenti disgregati e ancora facilmente influenzabili dalle vecchie oligarchie nobiliari e feudali.

La normativa sancita dalla legge del 1808, ripresa da quella borbonica del 1816, anche se costretta a venire a patti con peculiari situazioni locali (in fin dei conti i quadri amministrativi si dovevano selezionare sempre all'interno dei comuni), cercò di omogeneizzare il più possibile la composizione delle amministrazioni locali affidandone il governo, all'interno di quell'*area del potere* di cui erano espressione le liste, soprattutto a proprietari e professionisti che possedessero un reddito medio-alto (si vedano le tabelle 3 e 4)⁷³.

Se il regime censitario⁷⁴ costituì dunque la caratterizzazione

⁷¹ Dati elaborati confrontando le liste degli eletti con quelle degli eleggibili dei comuni in oggetto.

⁷² A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2238, 23 maggio 1807, fs. 2239, 21 luglio 1807.

⁷³ Cfr. nota 71.

⁷⁴ Lo scegliere sindaci, eletti e decurioni al di fuori delle terne inviate in Intendenza costituiva spesso uno strumento per rendere le amministrazioni locali vieppiù censitarie. La terna inviata dal decurionato molfetese all'intendente nel 1811 per la nomina del nuovo sindaco comprendeva i nomi di Angelo Pansini (proprietario), di Maurizio Fraggiacomo (negoziante) e di Giovanni Ayroldi (proprietario). Fu nominato Felice Fiori (proprietario) che

più netta delle amministrazioni locali nel Decennio, e in ciò non vi fu nessuna soluzione di continuità con gli anni della Restaurazione, il costante affidamento, da parte degli intendenti napoleonici della carica di sindaco a cittadini di estrazione nobile, mostrò tuttavia come il processo di formazione di una nuova classe dirigente avesse bisogno di tempi che spesso non coincidevano con quelli della normale vita amministrativa comunale e delle sue più o meno regolari scadenze « elettorali ».

Tutti i sindaci di Bari, tranne uno, provengono dall'ex sedile nobile della città (addirittura anche le terne spesse sono composte esclusivamente da nobili); tutti i sindaci terlizzesi sono nobili appartenenti all'ex primo ceto, 3 sindaci bitontini su 6 sono nobili e lo sono anche 4 sindaci molfettesi su 7⁷⁵.

Oltre quella già precedentemente accennata, vi sono altre e altrettanto chiare motivazioni che stanno dietro le scelte degli intendenti: solo i nobili, inseriti pienamente nel nuovo regime (moltissimi di loro, come si ricorderà, avevano partecipato alla rivoluzione del '99), potevano garantire con la loro competenza e preparazione il retto funzionamento dell'ente locale; solo i nobili, specie i più ricchi⁷⁶, potevano rappresentare l'intera cittadinanza⁷⁷, proprio

aveva una rendita superiore a quella dei ternati. Stesso discorso si può fare per l'elezione dell'anno successivo allorché fu nominato sindaco il legale Giuseppe Cappelluti scelto al di fuori della terna (A. C. Molfetta, *Deliberazioni decurionali e Catasto provvisorio*, voll. 1-7, *ad vocem*). L'intendente nel 1811 sollecita i decurionati ad inviargli le terne entro agosto al fine di dispensarlo « dalla misura straordinaria adottata nel corrente anno, di prender cioè gli Amministratori fuori dalle Terne da essi formate » (*Giornale d'Intendenza*, n. 43, Bari 1811). La legislazione borbonica istituzionalizzò gli interventi degli intendenti in materia di nomina al di fuori della terna stabilendo (art. 114, legge 12-12-1816) che qualora egli non avesse trovato nelle terne inviate gli soggetti idonei, poteva respingerle per due volte; indi aveva facoltà di nominare direttamente sindaco ed eletti (per i comuni di 3^a classe) o di formare delle terne da sottoporre al sovrano (per i comuni di 1^a e 2^a classe).

⁷⁵ -Nostre elaborazioni sui dati rilevati dalle *Deliberazioni decurionali* dei comuni succitati.

⁷⁶ A Bari sono nobili tutti i cittadini con un reddito imponibile superiore a 1.000 ducati, A.S.B., *Catasto territoriale - Bari 1811*, voll. 2-5.

⁷⁷ Proprio per questi motivi ai nobili sarà spesso affidata la carica di « giudice di pace ». A Molfetta nel 1807 sarà nominato a tale carica il barone Giovine; nel 1813 per la carica di « aggiunto al giudice di pace » entrano in terna tre nobili (A. C. Molfetta, *Deliberazioni decurionali*).

TABELLA 3

COMPOSIZIONE DEI DECURIONATI DI ALCUNI COMUNI
DI TERRA DI BARI (per professionisti)*

BITONTO					
	1808	1815	1819	1822	1831
Proprietari	11	16	19	23	19
Professionisti	14	5	5	7	4
Massari	3	2	2	—	2
Negozianti	—	3	4	—	2

MOLFETTA				
	1813	1818	1822	1826
Proprietari	11	15	11	19
Professionisti	11	12	10	7
Negozianti	2	1	4	—
Muratori	1	—	—	—
Artigiani	—	—	—	1

GRAVINA	
	1821
Proprietari	17
Professionisti	3
Artigiani	2

TERLIZZI		
	1813	1821
Proprietari	8	15
Professionisti	10	10
Negozianti	1	1
Campagnoli	2	2

NOICATTARO				
	1816	1817	1822	1829
Proprietari	7	7	4	5
Professionisti	4	5	2	1
Negozianti	1	1	3	2
Massari	2	2	3	4
Artigiani	1	—	—	—
Vaticali	—	—	1	—

* Nostra elaborazione sui dati offerti dalle liste degli eligibili e dai verbali delle conclusioni decurionali dei comuni in oggetto.

TABELLA 4 *

COMPOSIZIONE DEI DECURIONATI DI ALCUNE CITTA'
DI TERRA DI BARI (per classi di rendita)

BITONTO					
	1808	1815	1819	1822	1831
0-100 ducati	8	4	9	8	10
100-250 »	6	8	6	8	6
250-500 »	8	7	8	10	8
oltre	6	7	7	4	3

NOICATTARO					
	1816	1817	1822	1829	1835
0-100 ducati	5	6	7	3	2
100-250 »	5	5	6	5	11
250-500 »	2	1	1	3	3
oltre	3	3	—	1	1

MOLFETTA			
	1818	1822	1826
0-100 ducati	9	15	9
100-250 »	6	5	10
250-500 »	6	4	2
oltre	4	2	6

* La presenza di decurioni appartenenti alle prime due classi di rendita risulta sovrastimata e perché nelle liste spesso non è indicata la rendita dei professionisti e perché molti decurioni avevano la maggior parte dei loro possessi fondiari negli agri dei comuni vicini. Un esempio valga per tutti: Francesco Bonismiro di Trani è eletto distributore del sale nel 1808 « sulla presunzione di possedere beni fuori Trani » dal momento che si mantiene « convenientemente alla sua nobile condizione senza *esercitare* Professione, o Impiego lucroso, ciocche fa l'opinione di possedere in altri Comuni... ». (B. C. Trani, *Conclusioni decurionali*, 6 novembre 1808).

per la scarsa propensione, dimostrata sin dai primissimi anni del secolo, ad immischiarsi nelle beghe continue e petulanti in cui erano invischiati i gruppi della borghesia cittadina; solo essi, nella stragrande maggioranza dei casi, non risulteranno « impediti » all'accesso alle cariche più alte della amministrazione municipale dalla partecipazione a quelle commissioni e deputazioni varie, molto appetite dai borghesi, che affiancavano i consigli comunali. La *popolarità* goduta dai sindaci nobili avrebbe fatto sì che alcuni di essi sarebbero stati riconfermati all'unanimità dai decurionati alla scadenza del mandato, procedura questa che rendeva non necessaria la formazione delle terne. E ciò che si verificò a Bari con il sindaco Luigi Casamassima e a Terlizzi con Giuseppe de Gemmis.

Rientrava così in scena, ammantata di ben diverso prestigio, quella grossa nobiltà cittadina che aveva accettato di collaborare con il nuovo regime e dal quale era stata obiettivamente favorita grazie alle ferree norme sugli « impedimenti » che avevano portato all'esautoramento completo di quella plebe nobiliare così rumorosa e così attaccata ai propri privilegi di ceto che aveva fatto dell'occupazione tenace delle cariche di governo e sottogoverno delle università di Antico Regime l'unica possibilità di sopravvivenza economica⁷⁸.

Se soffermiamo, invece, la nostra attenzione sui decurioni nominati nel 1808 notiamo come la politica degli intendimenti napoleonici tendesse a favorire l'ingresso nelle amministrazioni locali di cittadini che fossero non solo proprietari e professionisti, ma soprattutto *homines novi*, uomini cioè che non avevano svolto nessun ruolo all'interno della vita amministrativa municipale negli ultimi anni dell'Antico Regime napoletano.

A Terlizzi solo 8 decurioni su 30 hanno una precedente esperienza amministrativa (maturata per 2 di essi nel 1800, per 3 nel 1805 e per altri 3 nel 1806). A Molfetta, sempre nel 1808, abbiamo 7 nuove presenze mentre altri 10 decurioni sono già stati

⁷⁸ È da rilevare che la presenza dei nobili nei consigli comunali risulta spesso ridotta perché molti di essi erano consiglieri provinciali, consiglieri distrettuali e consiglieri d'Intendenza. Cfr. a tale proposito, A. SCIROCCO, *I corpi rappresentativi...*, cit., pp. 116-117. Si veda anche C. ZAGHI, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, ora in N. RAPONI, *Dagli stati preunitari di antico regime all'unificazione*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 257-294.

amministratori nei primi anni del XIX secolo. A Mola le nuove presenze sono 16 (è rimasto un solo rappresentante dell'amministrazione del 1806). A Bisceglie i decurioni sorteggiati nel 1806 e presenti nell'amministrazione insediata nel 1808 sono solo 9 su 30. A Bari sono presenti in consiglio 6 decurioni del 1806 (i membri dell'ex seggio nobile sono ridotti a 4). A Bitonto i decurioni confermati nel 1808 sono 8 su 30. Il rinnovamento dei quadri investì nel 1808, come si vede, i consigli comunali in una misura che spesso superò il 60% dei decurioni⁷⁹.

Anche le successive nomine confermano questa tendenza. Dei 15 nuovi decurioni insediati a Bisceglie nel 1813 coloro che hanno maturato una precedente esperienza sui banchi dei consigli comunali sono 5. Il decurionato barese nel 1812 conta 20 *homines novi* su 30; identico è il rapporto all'interno del decurionato terlizzese tra nuove presenze e decurioni già nominati nel 1806 e 1808; a Bitonto nel 1815 sono 16 su 30 i decurioni presenti per la prima volta in consiglio (è sopravvissuto un solo rappresentante della legislatura iniziata nel 1806)⁸⁰.

Dai dati molto frammentari relativi agli anni successivi al 1815 sembra che l'immissione di *homines novi* abbia subito un sensibile rallentamento con il ritorno del vecchio sovrano: a Noicattaro fino al 1822, e in alcuni casi fino al 1829, ci sono decurioni nominati sin dal 1807; a Terlizzi nel 1821, 26 decurioni sono stati nominati tra 1807 e 1815; a Molfetta nel 1822, 22 decurioni devono la loro nomina agli intendenti del Decennio; a Bari il primo decurionato nominato da Ferdinando lascia al loro posto 22 decurioni

⁷⁹ Quando parliamo di nuove presenze all'interno dei decurionati cittadini non vogliamo affermare che i *nuovi* fossero privi di qualsiasi esperienza amministrativa. Molti di essi provenivano da quelle deputazioni e commissioni cui si accennava in precedenza. Ad es., a Bitonto Vincenzo Cardone, deputato addetto alla distribuzione del sale nel 1809, Giuseppe Montanaro e Francesco Miola, amministratore del locale Monte di Pietà nello stesso anno, saranno nominati decurioni nel 1815. A Molfetta tra i 4 deputati all'annona del 1808, due saranno nominati decurioni negli anni successivi.

⁸⁰ Identico atteggiamento fu osservato quando si trattò di procedere alla surrogazione di decurioni che avevano chiesto di essere esentati dalla carica per raggiunti limiti di età, per acciacchi, trasferimenti, ecc. A Molfetta, 5 dei 6 decurioni surrogati nel 1811 entravano per la prima volta in consiglio comunale.

su 30; a Palo, infine, su 12 decurioni presenti in consiglio comunale nel 1821, 10 erano stati nominati nel 1808 e 2 nel 1815.

Certamente non si potevano pescare all'infinito nomi nuovi all'interno delle liste, ma l'impressione che il processo di formazione di una nuova classe dirigente, nonostante aggiustamenti e ritocchi che pure vi furono, si sia completamente attuato nel Decennio risulta suffragato dai dati sopra esposti. D'ora in poi gli *homines novi* avranno quasi sempre di nuovo il nome, non il cognome.

Se le nomine dei nuovi amministratori comunali vedono a protagonisti intendenti che, avvalendosi delle prerogative loro concesse dalla legge, riescono a plasmare una nuova classe dirigente composta soprattutto da proprietari e professionisti in possesso di redditi generalmente medio-alti, non si deve però pensare che per tale motivo essi avessero nei decurionati docili esecutori della propria volontà.

Il possedere una determinata rendita, l'essere ritenuto dalla pubblica opinione « idoneo » a rivestire cariche pubbliche magari perché di buona morale e « abile nella sua professione » non erano certe doti atte a formare un buon amministratore né tantomeno potevano costituire per molti un incentivo ad accettare una nomina che, soprattutto per quanto riguardava cariche che comportavano una precisa responsabilità finanziaria⁸¹, poteva portare diritto ad una convocazione urgente presso l'Intendenza, spesso anticamera del carcere.

Acciacchi, età avanzata, lontananza dalla città di residenza⁸²,

⁸¹ A Trani Giovanni Lorenzo Palumbo e Nicola Mennuti chiedono nel 1809 di essere esentati dalla carica di addetti alla distribuzione forzosa del sale. Il primo dice di avere 59 anni, di essere ammalato e sottoposto a sindacato come cassiere del 1807; il secondo afferma invece di essere un « minor possidente ». Per il decurionato, il Palumbo ha voluto « sorprendere la conosciuta giustizia » dell'intendente perché gli attestati di malattia sono tutti « procurati »; la sua elezione deve essere dunque confermata anche perché non possa egli « gloriarsi di aver sorpreso l'intendente e il Pubblico intero ». Il Mennuti, invece, anche se possiede un « negoziato d'orzo di rilevante entità », vede accolta dall'intendente la sua richiesta perché « ora il commercio è chiuso ». B. C. Trani, *Conclusioni decurionali*, 22 giugno e 6 luglio 1809.

⁸² Giuseppe Fanelli di Bari, nominato nel 1807 secondo eletto, per esimersi dalla carica, si reca a Napoli. Il ministro di Polizia ordina di ricondurlo, anche con la forza, a Bari (A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs.

perdita dei requisiti richiesti per essere annoverati tra gli eligibili⁸³, furono i ricorrenti motivi addotti da coloro che sentivano la carica pubblica come un peso e che portarono gli intendenti a tutta una serie di operazioni di surroga che non potevano avere altra conseguenza accanto ai numerosi *rimpasti* all'interno di una stessa legislatura se non di concentrare il potere nelle mani di coloro che ci tenevano veramente ad essere sindaci, decurioni e cassieri⁸⁴.

È nelle operazioni di surroga, che avvenivano su terne presentate dai consigli decurionali, che i gruppi oligarchici municipali vedevano un'ottima possibilità di influenzare le scelte degli intendenti e riaffermare quindi un'autonomia ed una scelta decisionale di cui le nomine ad inizio legislatura li avevano espropriati. La frequenza di tali operazioni avrebbe potuto portare ad un completo stravolgimento dell'assetto dato ai decurionati ad ogni inizio legislatura se non fossero nel frattempo entrati in campo due fattori che avrebbero contribuito a garantire la *tenuta* dei decurionati stessi: il primo è costituito ancora una volta dalla presenza dell'intendente che opera una scelta sulla base delle terne inviategli, il secondo è rappresentato dal decurionato che, omogeneo nella sua composizione, non poteva che proporre nomi che garantissero e rinsaldassero tale omogeneità.

Ancora una volta decurioni e intendenti si mossero all'unisono anche se per raggiungere fini diversi: i primi tendevano a raffor-

2238, 2 giugno 1807). Il sindaco di Mola nominato nel 1808 è latitante. La forza pubblica è incaricato di scovarlo e di arrestarlo (A.S.B., *Atti comunali - Mola*. I serie, fs. I, fasc. I). Il sindaco di Barletta Salvatore del Vecchio nel 1810 «si è nascosto, o è fuori città, lusingandosi che gli esposti suoi acciacchi di salute, precise l'esser quasi cieco, ed i ristretti beni di fortuna, come pure la ristretta abitazione, lo potessero esentare dalla carica» (C. ELEFANTE, *op. cit.*, f. 393).

⁸³ Giuseppe Liberatori di Molfetta chiede di essere esentato dalla carica di deputato del sale adducendo come motivo la sua scarsa possidenza e l'essere egli un avvocato. L'intendente risponde al ministro dell'Interno, cui il Liberatori si era rivolto, che i debiti che quello aveva contratto non avevano avuto conseguenze gravi sulle sue proprietà. Quanto all'essere avvocato, la professione invece di essere incompatibile con la carica «somministrava un argomento di maggior mezzi alla sua sussistenza». Piuttosto, continua l'intendente, è da considerare che «un intrigo di galanteria che mantiene a Giovanazzo, lo fa esser querulo» (A.S.N., «Circolari agli Intendenti», fs. 2240, 4 novembre 1809).

zare le istanze localistiche, i secondi a costituire un quadro di riferimento organico ed omogeneo entro una realtà provinciale.

Questa oggettiva comunità di intenti tra autorità provinciali e autorità comunali fu chiara agli occhi dei « zelanti cittadini » che, ogniqualevolta erano venuti a conoscenza di brogli nella gestione del potere municipale, sospettando una collusione tra intendente ed amministratori, preferirono rivolgere le proprie proteste direttamente al ministro dell'Interno. Vitantonio Fiori, decurione di Bitritto nel 1810, « interrompe le sedute, mette tutto sottosopra... È ignorante e ciò nonostante dà le interpretazioni del Monitore a suo modo e inverte così l'ordine, la natura e la verità delle notizie ». Protetto dal sindaco e dall'intendente, costringe alcuni cittadini a muovere istanze contro la sua presenza in consiglio comunale al re in persona⁸⁵. Giuseppe Quercia di Ruvo che ha fatto in cassiere « non perché stato fusse ambizioso delle cariche pubbliche, dalle quali il cielo lo liberi; ma a sol oggetto di servire alla patria sua e togliere a un complotto di oziosi, che sono in quel Paese ogni oggetto di rapina e di profitto », protesta nel 1809 presso il ministro dell'Interno perché l'intendente ha nominato cassiere Vincenzo Tambone parente di un sindaco di non specchiata moralità e probità⁸⁶.

⁸⁴ Marino Giorgio di Putignano, eletto cancelliere, chiede di essere posto in esercizio della sua carica. Il vecchio cancelliere si oppone affermando che il Giorgio è anche decurione. Vibrata è la protesta del Giorgio: « Non sembra giusto che i Decurioni debban escludersi dagli impieghi di lucro, mentre prestansi gratuitamente al servizio della Comune ». Ettore Pappalettere, « passato » cassiere di Barletta, chiede la riconferma per un altro anno. Il motivo è molto semplice: fino al 1809, i cassieri non percepivano alcun emolumento, dal 1810 spetta loro un aggio del 2% sulle entrate del comune; gli si dia almeno l'occasione di rifarsi delle spese sostenute per aver tenuto una persona « impiegata a contar denari » (A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2238 e 2240, 20 giugno 1807 e 15 luglio 1809).

⁸⁵ A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2241, settembre 1810.

⁸⁶ A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2240, settembre 1808. Contro le terne per la nomina del nuovo sindaco proposte dal decurionato si muovono i cittadini di Giovinazzo che chiedono la riconferma del sindaco Giuseppe Siciliano soprattutto perché costui coll'aiuto del fratello residente a Napoli « è inteso e sta travagliando incessantemente senza interessare il comune istesso per lo disgravio della fondiaria a causa della sciagura del Poragano » del 17 luglio 1814. Il ministro dell'Interno invita l'intendente ad attenersi alla legge scegliendo il nuovo sindaco tra i nomi proposti dal decurionato (A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 2647, 26 novembre 1814).

Anche se non mancano casi clamorosi di conflitto tra amministratori ed intendenti⁸⁷, conflitti che non trovano risoluzione nel solito e sperimentato ostruzionismo praticato dagli amministratori locali e nelle solite fulminee decisioni⁸⁸ prese dall'intendente ma vedono i decurionati prendere pubblicamente e polemicamente posizione contro le scelte fatte dall'intendente, lo stesso clamore presentato da questi casi e, di converso, l'atteggiamento quasi sempre ossequioso e sottomesso degli amministratori locali indicano non che conflitti non vi fossero tra questi due poli del potere provinciale (abbiamo già accennato al *mutismo* delle carte amministrative su tali questioni), ma che sostanzialmente questi tendessero a comporsi in un rapporto dialettico che vedeva i gruppi dirigenti cittadini accettare dal nuovo regime tutto ciò che poteva da essi essere utilizzato per migliorare posizioni di potere precostituite, per accrescere il proprio prestigio e la propria forza economica, ma rifiutare allo stesso regime la delega permanente a gestire in maniera esclusiva dai capoluoghi provinciali quelle riforme che nella sostanza venivano accettate, e da cui essi erano in grado di trarre i maggiori vantaggi.

⁸⁷ A Barletta nel 1815 i decurioni con una terna « irregolare e capricciosa » manifestano la propria volontà che come primo eletto venga nominato Gaetano Cafiero benemerito presso la cittadinanza (nel 1810 ribassò tutti i generi di prima necessità ad un prezzo che sollevò la povertà e l'indigenza comprando a sue spese animali da macello, formaggi, latticini, ecc. frenando così « la famelica ingordigia dei cittadini e i loro monopoli »). L'intendente infuriato replica che un decurione di un comune di prima classe (il Cafiero era anche decurione) non poteva essere rimosso dal suo posto se non con decreto dell'autorità che lo aveva nominato; che il proporre un funzionario dal seno del decurionato era prerogativa delle autorità superiori e che, anche se il decurionato aveva proposto una terna era chiara la sua intenzione di volere nominato il Cafiero facendo così « tacere le leggi ». (A.S.B. - Sezione di Barletta, serie II, sottosezione V, fasc. 8, 23 luglio 1815 e *Deliberazioni decurionali - Barletta*, vol. 9, f. 40). A Bari, l'intendente non contento dell'attività svolta dal primo eletto chiese al decurionato di nominare 2 persone che possano coadiuvarlo nell'espletamento delle sue funzioni. Il decurionato risponde che la figura di coadiutore non è prevista dalla legge e pertanto « non è decorosa per il ceto de' decurioni che rappresenta la parte più nobile dell'intera Popolazione per volere delle leggi » (A.S.B., *Deliberazioni decurionali - Bari*, vol. 8, 1 luglio 1816).

⁸⁸ Il sindaco di Modugno nel 1811 viene destituito per disobbedienza agli ordini dell'intendente (*Giornale d'Intendenza*, n. 47, Bari 1811); il 5 aprile 1812 tre decurioni di Bitonto sono dichiarati decaduti per « inabilità » (B. C. Bitonto, *Risoluzioni decurionali*, vol. 2).

6. Città e burocrati

Lo Stato *nuovo* che si viene a costruire nell'Italia meridionale dopo il 1806 ha come postulato fondamentale la creazione di un apparato amministrativo capillarmente diffuso che permetta il controllo dei processi politici ed economici che si stanno svolgendo nel Regno attraverso una serie di emanazioni periferiche del potere centrale cui è demandata altresì una funzione di stimolo e di direzione di tali processi nell'ambito di una legislazione che abbia nell'« unità del potere » e quindi nella omogeneizzazione delle diverse istanze provenienti dalla società il proprio punto qualificante di spetto al precedente regime⁸⁹.

La *monarchia amministrativa* che vede il trionfo dell'amministrativo sul politico o per meglio dire il travaso del politico nell'amministrativo⁹⁰, se si riconosce dunque in una burocrazia che è nello stesso tempo mediatrice e filtro dei conflitti sociali, presuppone anche una nuova organizzazione dello spazio all'interno del sistema statale che permetta a tutte le realtà periferiche di rapportarsi in modo identico al potere centrale. La creazione delle Intendenze provinciali, dei distretti, di una efficiente rete viaria che serva a collegare meglio Napoli al Regno⁹¹, l'organizzazione insomma dello spazio geografico in relazione alle nuove esigenze politico-amministrative nel frattempo maturate, segna la fine di uno Stato che se al nord aveva conservato ancora l'impronta urbana ereditata dai tempi e dai modi del suo formarsi, al sud aveva visto il predominio di una capitale calamita di tutte le energie civili, intellettuali ed economiche della nazione.

⁸⁹ Si veda G. CIVILE, *Appunti per una ricerca sulla amministrazione civile nelle province napoletane*, in «Quaderni Storici», 37 (XIII), 1978, pp. 228-263.

⁹⁰ Cfr. C. MOZZARELLI, *Modelli amministrativi e struttura sociale: Prospettive di ricerca sulla burocrazia milanese*, in «Quaderni Storici», XIII, (1978), pp. 165-195.

⁹¹ Per Giuseppe Zurlo la buona amministrazione dei comuni passava anche attraverso una nuova distrettuazione che tenesse conto delle caratteristiche naturali di ciascuna provincia e la creazione di una rete di comunicazioni viarie che potesse rendere più facile la corrispondenza dei comuni con le autorità provinciali. G. ZURLO, *Rapporto...*, cit., pp. 8-9.

La rivitalizzazione della vita provinciale⁹², accanto al formarsi di nuovi apparati e nuovi ceti burocratici, segna lo spartiacque tra Stato di Antico Regime e *monarchia amministrativa*.

Essere capoluogo di provincia e di distretto, ospitare tribunali diventa così l'aspirazione principale di molte città. Uffici ed impiegati, avvocati e patrocinatori, alunni e maestri, dovrebbero dunque non solo dare lustro alla città e costituire un punto di riferimento non secondario per la sua economia, ma dovrebbero soprattutto permettere ad essa un rapporto più diretto e meno mediato con le autorità dello Stato⁹³.

Le parole con cui l'avvocato barese Luigi Attolini termina nel 1815 la sua perorazione tutta tesa ad esaltare i meriti della sua città e ad impedire un trasferimento del capoluogo provinciale: « L'Intendente ha un nuovo ceto di persone in moltissimo numero, che vive per mezzo delle sue Segreterie... in città si è stabilito un nuovo ceto di persone »⁹⁴. Ciò indica chiaramente come da una parte assai diffusa fosse la preoccupazione tra i gruppi dirigenti cittadini delle conseguenze che un declassamento amministrativo avrebbe comportato⁹⁵, dall'altra come ogni livello della cittadinanza, si può dire, fosse consapevole delle trasformazioni che l'insediamento di un apparato burocratico (non sappiamo se più o meno nutrito rispetto

⁹² P. VILLANI, *Italia napoleonica*, Napoli, Guida, 1978, pp. 129 e segg.

⁹³ Luigi Attolini arrivò ad istituire un esplicito rapporto tra sviluppo commerciale di una città e presenza in essa di apparati burocratici-giudiziari: « Le liti... furon sempre figlie del Commercio », la presenza di « autorità supreme » in città serve ad impedire che il commercio prenda altre strade ». L. ATTOLINI, *Memorie per la città di Bari metropoli e primate di Puglia*, Napoli 1815, pp. 105-106.

⁹⁴ L. ATTOLINI, *cit.*, p. 99.

⁹⁵ In una memoria composta per sostenere le ragioni della città di Trani, allorché si pensò di fare di Bari la sede del capoluogo provinciale, si afferma che in una città dove l'agricoltura e la pastorizia sono poca cosa, dove il commercio era stato affidato a forestieri, dove fioriscono solo la scienza e le lettere, dove i giovani si dedicano quasi tutti alla carriera forense, trasferita la sede del capoluogo, sarebbero diventati inutili alberghi e locande, « la villa e il teatro che ora sono sì fiorenti e le vetture e le carrozze rimarrebbero inoperose, e le case spopolate e deserte ed i capitali in quelle impiegati annientati del tutto, e l'imponibile fondiario diminuito a danno del governo, ed i magnifici palagi privi di abitatori,, convertiti ben presto in un mucchio di pietre ». B.P.B., cart. B. 56/3, *Memoria a prò della città di Trani*.

a quello dello Stato di Antico Regime⁹⁶, ma certamente più *presente* e più organico alle istanze amministrative) aveva provocato nel tessuto socio-economico urbano.

Se il duello tra Bari e Trani per l'assegnazione della sede dell'Intendenza vede vincitrice la prima che condanna così la rivale ad un lento e inesorabile declino, se Altamura prevale su Molfetta che, dopo aver chiesto invano l'Intendenza, chiede di essere sede di Corte di Appello esibendo tra le altre sue virtù oltre alla facilità di collegamenti con essa, l'essere circondata da amene località che possano ispirare « l'umanità e l'equa giustizia ai Giudici e Professori »⁹⁷, ciò che traspare dalle richieste di queste città è ormai la dimensione provinciale entro la quale esse si muovono. Essere al centro della provincia, godere di agevoli comunicazioni con Napoli e gli altri comuni, oltre a possedere precise referenze politiche⁹⁸, son le doti che con maggior insistenza vengono presentate dalle città aspiranti.

L'organizzazione dello spazio geografico si innesta dunque indissolubilmente a processi amministrativi la cui valenza si estenderà ben presto a settori della vita economica e civile non immediatamente riconducibili allo sviluppo degli apparati burocratici provinciali.

La nuova distrettuazione, l'emergere dei poli provinciali, la installazione nelle città di uffici che tendono ad assorbire le competenze di vecchie commissioni decurionali comporta inoltre, e questo era ben presente alle oligarchie municipali, ampie possibilità di impiego per quegli esponenti di classi sociali come la piccola borghesia delle professioni e gli strati più bassi della ex « nobiltà generosa » la cui instabile collocazione ideologica e sociale dopo le riforme avviate nel 1806 era foriera di possibili rischi per la stabilità del regime⁹⁹.

⁹⁶ La consistenza complessiva del personale delle Intendenze è indicata da G. Civile in 97 unità alla fine del 1806 e in 130 nel 1815 (G. CIVILE, *op. cit.*, p. 231). Al 31 gennaio del 1816 il personale dell'Intendenza di Bari assommava a 21 unità. A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 4647.

⁹⁷ A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2238.

⁹⁸ I cittadini di Trani diranno di aver accolto l'avvento del nuovo re Giuseppe come i viennesi accolsero Giovanni Sobieski. A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2238.

⁹⁹ Saverio Miola di Bitonto nel chiedere la provvista di una carica nel

Alla luce della documentazione raccolta negli archivi napoletani e provinciali sembra che quel processo di formazione di un apparato burocratico di tipo nuovo su cui si è molto insistito¹⁰⁰ nel caratterizzare la svolta avvenuta nel Regno con l'avvento di Giuseppe, debba essere spostato alquanto nel tempo, preferendosi reclutare ancora impiegati e funzionari, almeno ai livelli medio-bassi, sulla base del possesso di prerogative e referenze che niente a che fare avevano con la competenza¹⁰¹, financo con un livello minimo di istruzione, segno questo che il trapasso dal vecchio al nuovo non poteva operarsi contro la società che in gran parte viveva traumaticamente quel processo.

Ex amministratori cittadini, ex nobili, avvocati falliti, impiegati pagati male e in ritardo¹⁰², costituiscono la spina dorsale di un apparato burocratico che con tutti i limiti ed i difetti possibili, proprio perché *presente* sul territorio serviva ad inculcare il senso dello Stato, di una entità astratta che, mediante l'azione di uomini diversi nella identità delle funzioni, fosse in grado di intervenire nella vita di tutti i giorni ora che le tradizionali forme di mediazione feudali ed ecclesiastiche erano venute meno.

La diffusione del senso dello Stato e della sua continuità nell'apparato burocratico periferico rappresenta uno degli elementi che

1822 si definisce « patrizio »; Michele Melodia è « delle non ultime famiglie nobili »; Francesco Saverio Frammarino chiede nel 1823 una carica per mantenersi nel « natio splendore, nobile di condizione ». A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 760.

¹⁰⁰ Per tutti valga G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia*, cit., p. 161 e segg.

¹⁰¹ Il già incontrato Saverio Miola è sempre stato « attaccato » alla dinastia « soprattutto in seguito alle passate vicende »; Ciro Medilli di Trani è stato nel 1799 con il cardinale Ruffo e nel 1820 « in quel flangente di sentimenti non prese parte per niente facendo l'indifferente »; Francesco Saverio Frammarino, la cui fortuna economica è stata rovinata dagli eventi del 1799, ha rifiutato di ricoprire incarichi pubblici dal 1806 al 1815. A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 760. Identiche professioni di lealismo furono avanzate (e richieste) anche in altri contesti territoriali. Si veda M. MERIGGI, *Funzionari e carriere nella Lombardia della Restaurazione*, in « Società e Storia », a. II (1979), pp. 61-93.

¹⁰² Nell'aprile del 1816 i consiglieri d'Intendenza di Bari fecero presente al ministro che erano passati ormai 4 mesi da quando avevano ricevuto il soldo per l'ultima volta, A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 5044.

caratterizzano in senso nuovo la monarchia napoletana prima e dopo il 1815 nonostante le sollecitazioni contrarie che al funzionario provenivano da chi doveva essere il massimo custode della continuità dello Stato, frutto questo di una concezione e di una prassi politica che tendeva spesso a privilegiare l'elemento fedeltà rispetto a quello competenza¹⁰³ nella provvista di impieghi pubblici. Certo non tutti sono come quel Domenico Toro che dirà a Giuseppe Bonaparte di aver prestato la sua opera sotto i Borboni e durante la repubblica « perché un uomo onesto deve servire, quando può farlo con esito felice e con pubblico vantaggio¹⁰⁴; Enrico Colombo, esponente tipico di quella burocrazia itinerante caratteristica dell'Antico Regime nel sollecitare i figli ad occuparsi « per lo bene della Società, della... Patria, dello Stato, e della Real Corona » affermerà di non essersi mai « intrigato, durante la militare occupazione, negli affari di quell'intruso Governo »¹⁰⁵; molti aspiranti a cariche pubbliche sosterranno di aver perduto i propri beni nel 1799 o di essersi tenuti in disparte nel Decennio e nel 1820-21, facendosi in tal modo portatori ancora di una concezione che vedeva la carica pubblica se non come sinecura almeno come una ricompensa per i servizi prestati al sovrano (o non prestati al nemico). A poco a poco, però, il senso della continuità dello Stato, a dispetto di moltissimi suoi rappresentanti, prevale¹⁰⁶ se è vero che nel 1815

¹⁰³ G. CIVILE, *op. cit.*, p. 245.

¹⁰⁴ A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 4647.

¹⁰⁵ Il Colombo, natio di Barra, fu successivamente governatore regio di Chieti, Teramo, Nereto, Civitella del Tronto e l'Aquila; dopo aver esercitato la carica di governatore ad Amalfi, passò in Puglia dove fu giudice a Triggiano, Capurso, Ceglie, Molfetta e Barletta. Cfr. *Raccolta di Centoventi autentici documenti che attestano i rilevanti servizi prestati dal regio giudice d. ERICO COLOMBO...*, Napoli 1821.

¹⁰⁶ « L'apparato burocratico, per principio obbediente al governo in carica, quali che siano gli orientamenti che personalmente lo animano, depositario della continuità dello stato, dimostrò quale forza di resistenza e di conservazione potesse rappresentare nelle difficili fasi di trapasso da un regime all'altro... » (R. MOSCATI, *La tradizione dell'accentramento napoleonico negli stati siciliani della Restaurazione*, in « Atti del Convegno Napoleone e l'Italia », Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973, tomo II, p. 269). Anche se è da considerare che fu proprio il tipo particolare di regime instauratosi nel Regno dopo il 1806 a favorire in maniera indolore o quasi il passaggio tra Murat e Ferdinando.

gli apparati burocratici centrali e periferici non si dissolvono come nebbia al sole come era già successo all'inizio del secolo. Tale fenomeno è senza altro riconducibile al carattere sempre più *astratto* che tende a connotare la prassi amministrativa, ma è riconducibile anche ad una linea che, pur nella distinzione delle funzioni, aveva testo a non separare l'impiegato dal decurione, anche in considerazione della ristrettezza della classe dirigente provinciale e delle sollecitazioni provenienti dal basso cui i sovrani napoletani non seppero opporsi.

L'intercambiabilità nei ruoli, il poter essere prima rappresentante del comune e poi dello Stato o viceversa¹⁰⁷, al di là della concreta attività del detentore della carica, se serve ad unificare politica ed amministrazione e ad evitare la formazione di apparati burocratici che si possano porre come *corpo* nei confronti della società, ha come esiti finali un sempre maggiore grado di consapevolezza nei burocrati del ruolo da loro svolto nella vita dello Stato e, favorita dalla presenza sul territorio dei consigli distrettuali e provinciali¹⁰⁸, l'accettazione di una dimensione extra comunale dell'azione amministrativa.

Un apparato burocratico-amministrativo che tende ad essere omogeneo nelle sue componenti, che sa di costituire la classe dirigente provinciale, che, proprio perché presente nelle istituzioni contemporaneamente politiche ed amministrative del territorio, è in gradi di mediare tra istanze ed interessi diversi, non potrà non fare dell'astrattezza del processo amministrativo e del culto della continuità dello Stato la propria bandiera.

ANGELANTONIO SPAGNOLETTI

¹⁰⁷ Michele Frisari di Bisceglie dal 1816 al 1826 è stato amministratore di beneficenza, nel 1823 consigliere distrettuale, nel 1826 sindaco della sua città, nel 1828 consigliere provinciale, nel 1831 consigliere aggiunto presso l'Intendenza di Bari; Nicola Capone di Conversano fu commissario ripartitore della fondiaria nel 1807, commissario demaniale nel 1813, decurione nel 1816, ricevitore del registro e bollo nel 1817, decurione e consigliere provinciale nel 1821, giudice conciliatore nel 1823. A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 760.

¹⁰⁸ Cfr. R. DE LORENZO, *Una fonte per la conoscenza del Mezzogiorno nel decennio francese: gli atti dei consigli distrettuali del 1808*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XVII (1978), pp. 273-308 e A. SCIROCCO, *I problemi del Mezzogiorno negli Atti dei Consigli Provinciali (1808-1830)*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », IX (1970), pp. 115-138.